

SERVIRE

3

PUBBLICAZIONE SCOUT PER EDUCATORI

2008

La bellezza di essere capo



La bellezza di essere capo

Editoriale	Giancarlo Lombardi	pag. 1
I fondamenti della bellezza di essere capo		
1. Il bello della formazione tra visibile e invisibile	Saula Sironi	pag. 3
2. Fare il capo è bello perché serve ai ragazzi	N. Lambiase, E. La Ferla	pag. 7
3. Da giovane caposquadriglia a capo adulto nella società	Maurizio Crippa	pag. 11
4. Il disincanto del capo e le sue qualità	Stefano Blanco	pag. 15
5. Ci sono capi a zig-zag	Roberto Cociancich	pag. 19
6. Essere capo secondo il Vangelo	Giuseppe Grampa	pag. 23
7. Verità e servizio	Gian Maria Zanoni	pag. 26
Le esperienze e i problemi		
1. Una bella route è meglio di una brutta route	Ale Alacevich	pag. 29
2. Imparare da piccoli a essere capo	Piero Gavinelli	pag. 32
3. Per la bellezza tra capo e capo	Davide Magatti	pag. 34
4. Essere capi in questa società: facile o difficile?	Laura Galimberti	pag. 37
5. Lettera a un capo	Gege Ferrario	pag. 41
6. Il gusto di far bene le cose	Marco Pietripaoli, Saula Sironi	pag. 43

Stiamo svuotando l'archivio cartaceo di R-S Servire; chi fosse interessato a ricevere numeri arretrati li richieda scrivendo alla redazione tramite il sito www.rs-servire.org

Scautismo: scuola di capi

Q

uesto numero di *Servire* è stato scelto e pensato dopo un'ampia discussione in redazione che aveva approfondito l'importanza del capo nella proposta educativa scout.

Andando a rileggere gli scritti di Baden-Powell emerge con forza e in modo sistematico la sottolineatura non solo dell'importanza del capo nel discorso educativo ma anche il valore dello scautismo come scuola di formazione capi.

Il discorso parte da lontano, dall'importanza di Akela nella vita del Branco, a quella del caposquadriglia nel reparto, del maestro dei novizi alla capo fuoco e al capo clan.

È il capo il punto di riferimento nel reparto è la capo che le guide o le scolte guardano e da cui traggono esempio e insegnamento.

Abbiamo cercato di approfondire questi temi e ne è uscito un numero a nostro avviso ricco di riflessioni

e di stimoli che pensiamo potrà essere utile ai nostri lettori.

Proprio per la completezza del quadro che esce dai vari articoli non penso sia mio compito riassumere quanto negli articoli viene detto con maggiore approfondimento.

Ciò che desidero fare in questa introduzione è solo sottolineare alcuni aspetti del problema che mi sembrano particolarmente importanti.

Quando noi pensiamo a un capo l'immagine corre subito a persone che esercitano un "potere" su altri, nella scuola, nell'ambiente di lavoro, nella Chiesa, nella politica, nella società. Sono persone dotate di particolari capacità, di autorevolezza, di leadership. Ma spesso sono anche persone prive di queste qualità, e per le quali l'essere capo è più dovuto ai gradi che hanno sulla giacca o sul biglietto da visita che non alla vera qualità della loro persona. Molti capi, in tantissimi ambienti, non hanno competenze, capacità, autorevolezza, vera leadership, ma solo l'autorità della posizione.

Non è questo il capo cui pensava Baden-Powell, non sono questi i capi che noi pensiamo lo scautismo aiuti a crescere. Il capo è innanzitutto una “persona significativa” e questo lo scautismo aiuta a realizzare: non è una persona banale, non è uno sciocco, non un perdi tempo, non è un millantatore. È una persona “seria”, meritevole di fiducia, come indica la Legge Scout, è una persona autonoma, capace di guidare la sua canoa nel fiume, è una persona che rispetta se stesso, non sprecando la propria vita, e che rispetta gli altri, rispettando la loro vita e la loro personalità. Ma è soprattutto una persona che intende il proprio essere capo come servizio, e non come potere. Un vero capo cerca di aiutare gli altri, sia che faccia il capo branco e aiuti i suoi lupetti a crescere, sia che faccia il Presidente del Consiglio e aiuti i cittadini del suo Paese nelle loro necessità, sia che faccia il Vescovo e aiuti i fedeli della sua diocesi a crescere nella fede e nella santità di vita. Gesù è il Capo per eccellenza, è l'esempio per ogni capo, è il Maestro da cui tutti dobbiamo imparare.

Il capo parla con chiarezza e lealtà ed esercita la responsabilità senza arroganza ma con la coscienza che il suo compito è importante e proprio per questo esige umiltà e interiorità. Non sfugge a nessuno come queste caratteristiche non sono riconducibili a talenti innati, che pure certamente esistono e caratterizzano le figure di certi Capi carismatici, ma sono caratteristiche che tutti possiamo coltivare e far crescere in noi. Ecco perché lo “Scautismo è una scuola di capi”,

perché aiuta i bambini, i giovani, gli adolescenti a “crescere” in questa strada formativa.

Ed è anche per questo che fare il capo è “bello”, come molti articoli di questo quaderno cercano di testimoniare e sottolineare. È bello perché il capo aiuta gli altri a crescere, perché realizza un'impresa, perché realizza se stesso. Molto spesso si associano il compito del Capo al peso, all'onere delle responsabilità e ne abbiamo anche timore: penso che ciò sia comprensibile e giustificato.

Ma deve essere accompagnato dalla coscienza che l'assunzione delle responsabilità, quando è accettata per il servizio degli altri, è il modo migliore per realizzare se stessi e per dare alla propria vita un significato pieno. Che sia nell'ambito di una unità scout, o in una classe scolastica, che sia in un reparto di ospedale o nell'ufficio di una azienda, che sia in un ambito politico o in una organizzazione sociale, sempre l'essere capo con competenza, onestà, dedizione è motivo di soddisfazione e di pienezza.

In preparazione di questo numero, e di questo articolo, rileggevo le parole di Baden-Powell, nel suo stile semplice, veritiero ed efficace e riscoprivo ancora una volta la sua grande ricetta: amare la vita, volerla vivere con intensità e coraggio, con fantasia e allegria, amare gli altri e volerli aiutare con semplicità e serietà, e in questo modo realizzare se stessi ed essere felici. Lo scautismo è questo grande gioco.

Auguri amici. Buona fortuna e Buona Strada.

Giancarlo Lombardi



Il bello della formazione tra visibile e invisibile

Fare il capo serve per la mia formazione, per la mia gratificazione, per vivere la relazione uomo/donna al di fuori della sfera affettiva, per la prospettiva della vita adulta, per conquistare il Paradiso.

Davanti a un bel dipinto siamo attratti da quello che più ci colpisce, se si è poi supportati da una guida, dello stesso quadro si scopre molto di più, a volte anche quello che è invisibile ai nostri occhi, perché occorre una conoscenza per interpretarlo o perché il nostro sguardo non è stato attirato dal quel particolare; anche sfogliando un album di foto di un anno intero di attività scout ci si accorge di come sia possibile far luce sull'invisibile che attraversa e trascende il visibile.

L'invisibile, per me è stato cercare di cogliere, di afferrare il nocciolo della mia esperienza come capo, il cercare,

quel qualcosa, come il colore che dà forza al dipinto, che abbia segnato positivamente il mio essere capo.

In questo gioco del visibile e dell'invisibile mi accorgo di come è stato importante “vedere e contemplare il volto dei miei lupetti, dei miei novizi”, il riconoscerli come un'altruità e una corporeità che esigono riguardo e rispetto.

Quel rispetto che ti porta a considerare ogni uomo e donna una persona unica e irripetibile, libera e autonoma e che ti forma al saperti mettere in relazione con l'altro, a rivelarti all'altro con uno stile di fiducia proprio di Gesù così come scrive C.M.

Martini “Gesù cerca il modo adatto a Tommaso, che è diverso da quello della Maddalena, di Pietro e di Giovanni. Per tutti c'è una possibilità di aprirsi alla presenza del Signore. Non tutti i mezzi sono adatti a tutti, ma per tutti c'è un modo e un tempo, che il Signore conosce. È certo che il Signore a tutti vuole rivelarsi, anche a quelli che sembrano più refrattari e che maggiormente lo respingono.”

L'aver a che fare con bambini e ragazzi in attività, come quelle della vita scout, significa avere cura e prendersi cura dell'altro, imparare cosa vuol dire sentirsi responsabili di altri, dare fiducia, avere speranza e sapere accogliere, ma imparare anche l'importanza della trasmissione del patrimonio, dell'eredità materiale morale e normativa, il senso della giustizia e dell'equità.

È imparare a portare pazienza nel senso di sopportare i limiti dell'altro, come nella parabola del fico sterile, dare tempo, concime e zappa “per vedere se porterà frutto per l'avvenire” come dice il servo al padrone.

Ho imparato ad ascoltare che come scrive Enzo Bianchi “non è mai atteggiamento passivo: l'ascolto è attenzione e volontà di una presenza che accoglie, e come tale abbisogna di molte energie e di grande forza di volontà. Ascoltare è fare tacere se stessi per dare peso, fiducia alla parola dell'altro”. Ritornando alle mie fotografie non posso non ricor-

dare i capi con cui ho condiviso il mio servizio e quindi ripensare ai miei staff e alla comunità capi come luoghi in cui ho sperimentato il significato della corresponsabilità, il sostegno reciproco, l'appartenenza e il sapersi raccontare.

Luoghi in cui ho anche sperimentato la passione e la dedizione nel fare le cose; la passione educativa, ossia il gusto di risolvere problemi e di vincere scommesse "impossibili", che genera gioia, scoperta, coinvolgimento, gioco.

È la passione, che fa sì che i problemi di tempo vengano superati o meglio che si trovi il tempo per fare, che ti fa dire che non c'è tempo da perdere; è un po' come quando sei innamorato!

Luoghi in cui si sperimenta la fatica del conflitto e la fattibilità del perdono, perché in ogni comunità coesistono buoni e cattivi, peccatori e fedeli, fratelli in crisi e sbandati, ma attraverso l'amore, il perdono e la riconciliazione diventano prassi.

Luoghi in cui in cui sono presenti uomini e donne di età diverse che imparano a rispettarsi, capaci di progettare e di produrre felicità.

Il bello della nostra associazione è che non abbiamo bisogno delle quote rosa, ma uomini e donne insieme vivono le stesse esperienze con la consapevolezza che essere diversi nel

genere non significa fare cose diverse, ma vivere e interpretare in modo diverso.

Crescere come donne e uomini

Crescere insieme aiuta a scoprire ed accogliere la propria identità di uomini e donne, scoprire come ci si pone di fronte all'amore ma anche alle relazioni sociali, scoprire come mi proietto nella società con la mia identità maschile e femminile, con una fisicità e un corpo che sono diversi.

Un altro aspetto che mi sembra interessante sottolineare della mia formazione è come il maschile e il femminile si coniugano reciprocamente e quindi il condividere insieme una responsabilità educativa diventa un "addomesticamento reciproco", quindi uno sperimentarsi nella diversità; accettare la differenze di genere è il primo passo per sapere stare accanto a chi è diverso da me.

Mi piace pensare che i miei anni di servizio siano stati un allenamento alla mia vita prima di coppia e poi familiare.

La passione nel prendersi cura del più piccolo, il generare idee, la mentalità progettuale, mi hanno accompagnato anche nella mia vita adulta e mi hanno sempre portato a pensare che la nostra associazione come la nostra comunità sociale e ecclesiale, esiste

perché abitata da noi e dai nostri ragazzi e non deve diventare quindi né una casa in cui ci sentiamo prigionieri né una tana in cui sentirsi sicuri né un dormitorio, ma deve essere per noi come il giardino dell'Eden in cui Dio pone l'uomo e la donna perché lo coltivino e lo custodiscano.

Per fare questo occorre aver cura della nostra vita, delle nostre scelte, della nostra persona e accettare che i nostri sbagli facciano parte della nostra vita come i difetti della nostra bellezza.

Ho sperimentato come la formazione scout sia diventata per me una prassi, anche nelle piccole cose della vita quotidiana, dall'essere presente e partecipare alla crescita della mia città piuttosto che rivestire il ruolo di rappresentante di classe quando i miei figli frequentavano la scuola, è sentirsi in dovere di esserci e di partecipare, secondo l'insegnamento del "*Gratuitamente avete ricevuto, gratuitamente date*".

Il primo dono da rendere è quello d'una vita, testimone dell'amore gratuito di Dio, è un modo per comunicare il senso pieno della vita, della speranza, dell'amore.

È il chiedersi sempre come io posso servire dentro questa storia.

Saula Sironi



Quelli che....

- Quelli che... per iniziare direi di pregare un po'*
quelli che... stabiliscono i criteri
quelli che... fissano le priorità
quelli che... i valori fondamentali
quelli che... ricordano il passato
quelli che... temono per il futuro
quelli che... pensano al presente
quelli che... la questione è un'altra
quelli che... poi i quadri in cinque minuti sono fatti
quelli che... qui si gioca a bussolotti con le persone
quelli che... si incazzano perché vedi sopra
quelli che... si incazzano perché quelli si incazzano perché vedi sopra
quelli che... qui non stiamo giocando
quelli che... sono fuori dal gioco
quelli che... però c'è sua sorella
quelli che... la mia unità è a posto
quelli che... quello non si tocca
quelli diversi dagli altri





Fare il capo è bello perché serve ai ragazzi

***Il dialogo surreale che introduce l'articolo è smentito
da un'affermazione perentoria: fare il capo è
una bellezza donata agli altri***

Gentile Signora Giudy Corda, nella sua ultima lettera rimarcava ancora una volta l'inutilità dei capi. Le devo dare ragione. Ho potuto constatare di persona quanto a poco servano. Pensi che ritengono di poter esser capi di tutti, non fanno distinzioni, pensano che i loro schemi obsoleti leggiucchiati su libri vecchi di cent'anni possano adattarsi ai ragazzi di oggi. Si sentono capi sommi ma poi vanno avanti per sommi capi...

Cordialmente, Avv. Ilito Catastrofico.

Stimato Avv. Ilito Catastrofico, ho letto con molto interesse lo studio da lei inviatomi su questi orribili capi scout. L'ho trovato affascinante. Finalmente vie-

ne dimostrato scientificamente il fatto che sono più i danni che i vantaggi che essi portano alle nostre nuove generazioni. Oggi c'è bisogno di professionisti e questi capi impreparati non fanno che recare danno ai nostri giovani.

Sentitamente, Giudy Corda

Lo scambio epistolare fra la Signora Giudy e l'Avvocato Ilito andò avanti per quattro mesi. Si erano conosciuti ad uno di quei seminari contro i capi scout organizzati dalla loro associazione. Ma la corrispondenza, come tutto, iniziò a venirgli a noia. Risolsero infine di rivedersi e si diedero appuntamento a uno di quei

convegni contro l'ottimismo, sempre più frequenti e frequentati. Tra i relatori avrebbe parlato anche uno dei più eminenti pessimisti, il Dr. Triste Malconcio, e questo, strano a dirsi, accrebbe la speranza che il loro rapporto ne sarebbe uscito più solido.

Il Dr. Triste Malconcio livido diceva che *i giovani d'oggi non sono più come quelli d'un tempo.*

Qualcuno però controbatteva che *la colpa è dei genitori che non sono più quelli d'un tempo.*

L'incontro terminò con la frase, che è da tenere ben a mente, *tutto ciò che cambia, lo fa in peggio.*

Terminato il meeting, i due si salutarono e ricominciarono a scriversi con rinnovata energia.

“C'è una figura che spesso viene inserita a metà strada fra genitori e figli: quella del capo scout. Questa visione ottimisticamente pone come assunto che fra genitori e figli ci sia una strada. E che questa strada venga anche percorsa. Da qualche parte, invero forse un po' più vicino ai figli, è probabile che i pellegrini di questa relazione incontrino l'ignobile personaggio in gonna pantalone o braghette corte [foto di capo scout]. Con un fazzoletto a incorniciare il collo e un inutile sorriso a incorniciare il viso”. Così iniziava la relazione del Dr. Triste Malconcio.

Sono oramai passati alcuni anni, ma queste parole ci sembrano ancora molto attuali, come anche i dubbi espressi dall'avvocato Catastrofico alla graziosa signora Corda.

Ci pare che lungo il cammino, incontrare qualcuno che sorride e accoglie, sia nonostante tutto ancora una esperienza gradevole.

Questa figura del capo-viandante, meravigliosamente introdotta dal Dr. Malconcio, ci convince. Cercando di non travisare il senso delle Sue parole, tentiamo in questa sede di svilupparne la riflessione.

Il capo è dunque un viandante: in quanto tale l'incontro con lui solitamente non è per sempre. Ma può essere significativo, talvolta addirittura provvidenziale.

Il capo ha questa consapevolezza, della non casualità della sua relazione. E allo stesso tempo l'umiltà di riconoscere la temporaneità.

Trovandosi ad essere un compagno di viaggio dei ragazzi, il capo matura alcune qualità e comportamenti tipici del viandante. Innanzitutto il desiderio e la capacità di ascoltare e osservare ciò che lo circonda e le persone che gli sono accanto. Vuole conoscere, perché è un uomo in cammino, non arrivato. Sa ancora e sempre lasciarsi stupire, sa imparare. Ma rispetto ai compagni di strada più giovani,

ha forse un miglior equipaggiamento, sa orientarsi con più facilità, ha lungimiranza: cerca di far guardare più in là, indicando e facendo vagheggiare nuove prospettive e panorami belli. Ma sa anche accogliere il nuovo che gli viene offerto dall'altro pellegrino, per quanto più inesperto. All'interno di questo quadro, invero alquanto bucolico (ci perdoni il Dr. Malconcio), la presenza di un capo può servire ai ragazzi per aiutarli nel loro percorso di crescita. Nella ricerca della loro strada.

Molto di questa relazione si gioca sulla dimensione della fiducia, un senso così difficile da attivare quando s'incontra l'altro. Ma la fiducia si impara. Come l'accoglienza, quella data e quella ricevuta. È quello che cerchiamo. Gestì di accoglienza e fiducia quando la pioggia si ostina a ricordarci che dovevamo portarci la mantellina.

Dalla relazione del Dr. Malconcio non si evince tuttavia se davvero serva a qualcosa incontrare un capo scout sulla propria strada. E l'Avvocato Catastrofico non ha tutti i torti a ritenere che in educazione siano necessari i professionisti.

Il ruolo del capo scout, nel testo lo si lascia sottinteso, è però quello del fratello maggiore e in questo meccani-

simo relazionale, un elemento importante è l'esempio. Non tutti i capi sono educatori professionali o studenti di Scienze della formazione. Questo è un fatto interessante: i capi possono essere modelli viventi, vere e proprie incarnazioni di valori e possibili vie future. In questo senso la presenza dei capi scout come ricchezza educativa ha il valore aggiunto di una grande varietà di prospettiva futura che viene offerta agli occhi dei ragazzi. I ragazzi hanno insomma l'opportunità di non incontrare solo adulti che si occupano di educazione professionalmente, ma potranno mettere a confronto esperienze diverse e anche da quelle partire per dare un'immagine al proprio domani.

Su questo punto va però fatta una precisazione. Si è modelli nella misura in cui si è coscienti dei propri limiti. La parola umiltà deriva da humus, e ricorda sempre al capo che deve essere terra, fondamento per altri, proprio perché è consapevole di non essere altro che terra, polvere. Essere terreno fertile per i ragazzi, perché loro possano crescere, fiorire. Essere felici.

Oggi più che mai non è un fatto scontato avere esempi di persone felici: il capo può essere la testimonianza che la vita è ricerca dell'es-

senziale, è bella e val la pena di essere vissuta.

Dunque il capo sa di essere servo inutile, sa che il suo sarà sempre un esempio incompleto e difettoso, sa che per essere un buon capo dovrà prepararsi, dare ordine a se stesso, continuando a riprendere il proprio cammino, sollecitato anche dalle spinte che arrivano costantemente dai ragazzi.

Ma il capo viandante sa anche che la cosa migliore che può fare come capo è di essere se stesso: per questo è bello essere un capo scout. E questo serve ai ragazzi nella misura in cui il capo serve i ragazzi e non soltanto il suo amor proprio.

Ma c'è ancora un'ultima qualità del viandante che viene messa in risalto dal Malconcio: il saper vivere con serenità gli addii, l'esser capaci di lasciare andare.

Il capo-viandante sa infatti che lungo il percorso il ragazzo viandante troverà altre persone capaci di indicargli quella strada che è solo la sua.

E sa che questo percorso è volto al cambiamento, al sognare che cambiare in meglio è possibile.

Perché tutto ciò che cambia non necessariamente lo fa in peggio.

Nadia Lambiase, Emanuele La Ferla

quelli che... porca martina
quelli che... vogliono l'anguria
quelli che... è ora di andare a dormire
quelli che... in fondo ci vogliamo bene
quelli che... io domani mi alzo alle sette
quelli che... aggiorniamo la riunione
quelli che... in comunità capi non s'era detto
quelli che... qui è tutto un casino
quelli che... sono al mare e mandano tanti saluti
quelli che... tengono su il morale a tutti
quelli che... qui si fa il processo
quelli che... per favore non litigate
quelli che... tutti abbiamo sbagliato
quelli che... non vogliono incastrare nessuno
quelli che... si fanno incastrare
quelli che... ti incastrano benissimo
quelli che... per riparare un errore ne fanno un altro
quelli che... io di ieri sera mi sono schifata
quelli che... tu non hai la mia fiducia
quelli che... noi no
quelli che... in un'ora hanno girato tutti i posti







Da giovane caposquadriglia a capo adulto nella società

Chi ha fatto bene il caposquadriglia da giovane, se vuole, può farlo anche nella società da adulto: ha l'esperienza, la passione e la competenza che servono.

Alla fine del 2005 ho sostenuto una serie di colloqui per la selezione del direttore generale dell'organizzazione nella quale oggi lavoro e mi ricordo che alla domanda "qual è stata la sua esperienza più importante come capo", ho risposto senza esitazione – con un certo stupore da parte degli intervistatori – "...quella di caposquadriglia nei boy scout...".

Questo episodio di vita personale mi serve per sostenere la tesi che a quindici anni l'esperienza di caposquadriglia è un'occasione formidabile per prepararsi ad affrontare da adulto il mondo del lavoro e per educarsi alla vita sociale.

L'esperienza del capo oggi

Fare il capo, oggi, è una scelta controcorrente perché nella società italiana prevale l'atteggiamento che privilegia la dimensione paritaria rispetto a quella più strutturata gerarchica in un contesto in cui i cittadini sono assai riluttanti a rispettare le regole e accettare la diversità dei ruoli sociali. Innanzitutto si rifugge dalle **responsabilità** (rendere ragione delle proprie azioni o di quelle altrui) per evitare di sbagliare, per ridurre lo stress, anche per non sentirsi diversi e perciò non accettati dagli altri (*sono il vostro capo ma sono uno di voi, la mia porta è sempre aperta...*) dopo un lungo periodo vissuto nel gruppo e in famiglia.

In secondo luogo, si collega sempre la responsabilità al **potere** (attitudine o capacità di influenzare in modo determinante situazioni o persone) e le si attribuisce un significato negativo come se influenzare situazioni o persone fosse un'azione inevitabilmente contro qualcuno o qualcosa. Perciò fare il capo, quindi esercitare anche il potere diventa è considerato uno strumento di oppressione e manipolazione degli altri, senz'altro qualcosa da evitare. Sicché la naturale e comprensibile preoccupazione si trasforma in ideologia e anche le persone più dotate e con buon potenziale ne restano vittime salvo poi lamentarsi di coloro che lo esercitano magari al loro posto. Terzo, si considera l'**ambizione** (vivo desiderio di raggiungere o ottenere qualcosa) una caratteristica negativa della persona e si fa di tutto per mortificarla, escludendola dall'azione educativa e sociale. Nelle grandi compagnie americane di consulenza il neo assunto viene messo nella squadra dove il capo è un partner (cioè uno che è diventato socio dopo una brillante carriera) per stimolarlo all'emulazione e per fargli vedere fin da subito dove può arrivare, se lo vuole e se ha l'ambizione. Oggi gli adolescenti hanno poche ambizioni poiché, tra l'altro, non trovano modelli da emulare oltre quelli proposti dal mondo dello spettacolo e dal possedere molti oggetti.

La disponibilità dei genitori a compararli, per esempio, impedisce di acquisire la consapevolezza che per ottenere ciò che si vuole (o si vuole diventare) occorre sempre l'impegno, la fatica e soprattutto la motivazione profonda.

Il modo di pensare nella nostra società ha influenzato ovviamente anche l'ambiente scout e non c'è più, di conseguenza, quella legittimazione forte della figura del capo che la rendeva unica e straordinaria. Oggi fare il caposquadriglia è troppo spesso diventato il mero passaggio dal reparto al noviziato: capita che non si scelgano più i ragazzi e le ragazze migliori e quindi più dotati ma i più quieti, che non danno problemi, che non sono critici... Quando questo avviene non c'è trapasso di esperienze perché non c'è l'ambizione a far bene e nemmeno c'è quel minimo di sana rivalità tra le squadriglie: far bene o far male le uscite di squadriglia non cambia nulla, allora perché impegnarsi di più con il rischio di essere sbeffeggiati...

Una figura di capo un po' sbiadita dunque, che influenza in misura decisiva anche le successive esperienze di capo unità: un peccato, perché mai come oggi sarebbe necessario preservare e aumentare i luoghi di formazione alla vita sociale dalla parte di chi deve (e vuole) assumersi responsabilità in posizioni di vertice, qualunque vertice

delle migliaia di articolazioni della società.

Il paese ha bisogno di un ceto dirigente

Oggi tutti sono consapevoli della assoluta necessità che il nostro paese riesca a favorire la nascita di un **ceto dirigente** che lo porti fuori dalla crisi economica, politica e morale in cui è finito da molto tempo.

L'Italia fa molto fatica a far avanzare uomini e donne che "si facciano carico" dei problemi, in qualsiasi ambito, e nello stesso tempo siano persone "in gamba": le persone migliori troppo spesso se ne stanno in disparte e c'è spazio per l'improvvisazione e la mediocrità.

Anche qui si confonde spesso l'esercizio del potere con l'esercizio della responsabilità. Il concetto di ceto dirigente non solo sta evaporando ma assume un connotato elitario, come se il potere fosse solo questione di pochi, di una "cupola" invece che essere una "cattedrale" ossia questione di molti, una rete diffusa di cui voler far parte considerandolo un dovere civico irrinunciabile. Il ceto dirigente infatti non è solo formato da chi comanda (politici, imprenditori, magistrati, sindacalisti, banchieri, ecc.) ma anche da chi lavora responsabilmente per il bene comune e per gli obiettivi condivisi di un'organizzazione: il caposa-

la dell'ospedale, il preside della scuola media, il capo ufficio, il capo reparto di uno stabilimento, il parroco di una comunità religiosa, il sindaco del piccolo comune e così via...

La **scala dei valori** di chi assume delle responsabilità deve essere più alta e più ricca perché oggi si assiste impotenti alla continua riduzione e semplificazione dei "principi e valori" che dovrebbero ancora guidare l'esercizio della professione e del ruolo sociale in senso lato. Si preferisce soprattutto il "fare", considerando il dinamismo un valore in sé, ciò rende spesso le scelte casuali, di corto respiro, talvolta irreversibili e perciò rischiose. Il pragmatismo prende il posto del progetto (cioè...l'impresa di squadriglia, appunto!). Sicché l'azione si contrappone alla visione d'insieme, si agisce prima d'interrogarsi sul fine ultimo e sulle conseguenze. Queste caratteristiche sono tipiche dell'attività politica: il Parlamento considera tuttora la produzione legislativa il metro di valutazione della propria attività. Il tran tran è lo stile che ormai connota il nostro ceto dirigente, mortificando i molteplici tentativi di innovazione e allontanando di conseguenza quelle persone che avrebbero le capacità e le attitudini per attuare il cambiamento necessario in tutti i settori della società, sia pubblici sia privati.

Mancano, infatti, i **luoghi di prepa-**

razione a diventare capo nella vita. Poiché il processo di formazione naturale del ceto dirigente si è interrotto o avanza lentamente, si accettano le scorciatoie come il male necessario: ormai si assiste sconsolati al repentino passaggio di molte persone dall'anonimato al vertice di organizzazioni importanti e complesse. Non è solo una questione che riguarda la politica (la casta), anche l'economia (i poteri forti) e la pubblica amministrazione (la deriva) offrono continuamente pessimi esempi di cattiva selezione (forse si dovrebbe parlare di cooptazione da appartenenza) delle persone chiamate ad affrontare grandi responsabilità, a esercitare il potere e a usare le risorse assegnate, persone chiamate dunque ad essere la parte più importante e responsabile del ceto dirigente del nostro paese.

Posso quindi riproporre la mia tesi iniziale sottolineando quest'ultimo aspetto, dove fare esperienza di capo anche fuori dallo scautismo per diventare capi nella vita?

Naturalmente il mondo del lavoro è il primo ambiente interessante per la centralità che esso occupa nella vita di ciascuno, dove si parla impropriamente di risorse umane anziché di persone ma dove ci sono i presupposti e i mezzi culturali (formazione), gli strumenti metodologici (la struttura organizzativa e il metodo di lavoro) e le

aspirazioni individuali (stare bene e guadagnare) e dell'organizzazione (perseguire l'eccellenza e sopravvivere, o fare profitti e soddisfare i clienti, o fare progetti...). Anche nella politica, a livello locale, non mancano le occasioni per fare esperienze crescenti di esercizio della responsabilità nei confronti degli elettori, di attuare i programmi previsti, di costruire il consenso per le decisioni più delicate, per favorire la partecipazione pur nella distinzione dei ruoli e delle competenze di ciascuno. Nella società vi sono un sacco di opportunità: le associazioni di volontariato rappresentano l'occasione migliore per sperimentare il processo elementare dell'attività di un ceto dirigente ossia l'analisi dei bisogni, la selezione delle risposte concrete in relazione alle risorse disponibili e il controllo dell'efficacia delle azioni svolte, e volendo, il processo può essere svolto in una posizione di massima responsabilità, quella di capo.

L'esperienza straordinaria del caposquadriglia

Voglio concludere ripercorrendo, da adulto, l'esperienza di chi ha fatto il caposquadriglia per sottolineare (e rivivere) i valori, i sentimenti, le attitudini e le capacità che si sperimentano e per concludere positivamente la dimostrazione della tesi iniziale dell'articolo.

Innanzitutto è bene ricordarsi che l'esploratore e la guida diventano capisquadriglia perché hanno ricevuto un mandato che si fonda nella fiducia: il caporeparto ha affidato loro un gruppo di ragazzi, un progetto da realizzare, delle risorse materiali e chiede che facciano del loro meglio.

Alla base dunque c'è la fiducia, l'elemento irrinunciabile in qualunque contesto di relazioni e attività collettive, e il giovane considera suo onore aver meritato questa fiducia, a quattordici-quindici anni, è semplicemente fantastico!

Perciò il caposquadriglia capisce subito cosa significa assumersi una responsabilità: accettare un mandato e rendere conto dell'impegno assunto. Lo capisce nel modo più semplice e naturale, perciò educativo! Si rende altrettanto conto che il suo impegno richiede **lealtà**, verso se stesso, i suoi ragazzi e i suoi capi, lealtà verso la Promessa. Quando inizia a pensare cosa proporre ai suoi squadriglieri si sforza di capire se sia in sintonia anche con il progetto del reparto, di trovare il modo per distinguersi per identificare e affermare le specificità della sua squadriglia: elabora dunque una **visione** e la colloca nel tempo e nello spazio educativo che gli è concesso, avventura e gioco a misura della "sua" squadriglia, unica e irripetibile esperienza di leadership della sua vita

scout.

Ogni settimana e un paio di volte al mese bisogna preparare le riunioni e le uscite di squadriglia: la **competenza**, fatta di nozioni di topografia, pionieristica, botanica, escursionismo, senso dell'avventura imparato dai capi **precedenti**; quella base necessaria per cavarsela da soli nell'inventare proposte interessanti e sfidanti. Il caposquadriglia quando esprime la sua leadership lo fa con **autorevolezza** perché i ragazzi e le ragazze riconoscono i loro capi per la fiducia ricevuta dagli adulti e per le loro capacità superiori che derivano da una pratica maggiore di vita scout; ciò li spinge ad emularli e a voler fare anche loro la stessa esperienza, magari anche meglio. Quando c'è da decidere tuttavia il capo è solo e l'esperienza della **solitudine** è una delle specificità che la rendono unica; è sempre più raro – da adulti – trovarsi in questa condizione, purtroppo si è soli spesso per mancanza di relazioni e non perché si deve prendere una de-

cisione le cui conseguenze ricadono sugli altri. Caposquadriglia è l'esperienza del fare con un progetto: identificare gli obiettivi dell'impresa, per esempio, significa avere in testa dove si vuole andare e come, di quali risorse occorre disporre e come sono distribuiti i compiti affinché ciascuno la senta come propria: la **progettualità** permette alla squadriglia di liberare tutte le energie personali e collettive e di favorire la **creatività** e la fantasia necessarie per rendere attraente ogni attività settimanale.

Nelle relazioni interpersonali fare il caposquadriglia significa fare esperienza di **ascolto**: rapporto con tutti nel superamento dei ruoli gerarchici precostituiti e nella attribuzione a ciascuno del tempo e del sostegno che gli servono. L'ascolto è la premessa necessaria al passaggio alla **condivisione**, quel "tirar dentro, per tirar fuori" da ciascuno il meglio di sé stessi e porlo a servizio di tutto il gruppo. Ciò rappresenta una delle prime esperien-

ze dirette di ricerca dell'equità e del senso della giustizia, per imparare a coniugare il bisogno con il merito, la sfida con sé stessi con la solidarietà, le doti naturali con il miglioramento continuo. In questo clima è più facile per i giovani capi esprimere **entusiasmo** e **passione**, far bene le cose divertendosi, come se fossero le cose più importanti da fare in quel momento della propria vita perché riescono a coinvolgere tutta la persona.

Al termine del periodo di caposquadriglia, i ragazzi e le ragazze sanno che per continuare a crescere lo scoutismo offre loro, come passo successivo, l'esperienza del *farsi nuovo* tipica del noviziato, l'ambiente nel quale ripartiranno per iniziare, nel clan, a far parte dal basso di un nuovo gruppo di cui, se vorranno, potranno un domani diventare capi e, magari, dopodomani, diventarlo nella vita.

Maurizio Crippa



Il disincanto del capo e le sue qualità

Il capo dedica tempo all'associazione e ai ragazzi non in maniera esclusiva, pensa alla propria formazione, cercandola anche fuori dall'associazione, vive esperienze forti, lavora/studia con passione.

Le qualità del capo...e fino qui sembrerebbe tutto, non direi facile, ma almeno dentro una serie di paletti definiti. I molti articoli di questo quaderno descrivono con acutezza e lividezza ciò che può e deve accadere all'interno delle attività scout...ma puoi fuori, nel mondo di ogni lunedì mattina...nel mondo dei libri da studiare... della donna/uomo da amare, nell'ufficio di ogni giorno... e in tante altre situazioni cosa avviene? Cosa vogliamo che avvenga?

Sarà possibile costruire un essere capo che abbia un senso o meglio che dia un senso a tutto quello che abbiamo imparato nei nostri anni di attività scout?

Nel nostro modo di porsi verso il mondo ci sarà qualcosa che ci dovrà contraddistinguere.

Non so se ricordate quel film di Nanni Moretti¹ dove il protagonista riflette sul fatto che si sentirà sempre parte di una minoranza. A parte una vena un po' snob, dietro questa affermazione c'è indubbiamente un senso di insofferenza e un desiderio di essere diversi dal mondo che solitamente ci viene autorappresentato dai mezzi di informazione di massa. C'è la voglia di scegliere una via diversa per il proprio vivere; il desiderio di provare a vedere con occhi limpidi il mondo che ci circonda.

Disincanto e confronto

Ho imparato a guardare alle cose con molto disincanto, che non è essere snob (o forse anche un po'...ma questo fa parte dei difetti... quindi di un prossimo articolo). Disincanto che salva, che rende capaci di guardare alle cose con la sufficiente lucidità e distanza, che permette quindi di fare quell'operazione di scouting (osservare-dedurre-agire) con autonomia di pensiero; dote primaria di un buon capo scout oggi. Questo il primo punto fermo che distingue nel mondo esterno: la capacità di sapere pensare in autotomia. Dove è sempre più difficile farlo... perché pochi lo fanno. Ecco un segno distintivo: cercatevi le vostre fonti di informazione; il che significa farlo sia nelle relazioni di lavoro e di studio, sia nella vita sociale e politica del vostro paese. L'informazione è sempre più monodirezionale e allo stesso tempo con una sana dose di curiosità, intelligenza e fiuto potrete accedere a fonti di informazione ora più che mai; allora perché accontentarsi, perché fermarsi al pelo dell'acqua.

Ci si deve distinguere non per spirito di elevazione ma perché il buon capo conosce e sa far conoscere le possibili strade; poi ognuno le percorrerà come crede, ma le vie più inusitate, più inaspettate sono quelle che oggi ci consentono fare un salto

di qualità nel modo di porsi verso la realtà e danno sale alla vita sociale e politica.

La capacità di mettersi dentro un mondo senza esservi prigioniero: studiare senza essere piegati alle materie che si studiano, ma guardarle con criticità; lavorare in'azienda senza essere succube della logica aziendalistica e dei suoi riti pseudo-valoriali. Avere la forza di cercare il confronto anche con chi è lontano da te, con chi sembra sideralmente diverso e non capibile. In questo senso le scelte devono rispecchiare l'andare alla ricerca di questo confronto.

Metodologicamente nell'“essere verso”, cioè nello spogliarsi delle proprie certezze per entrare in dialogo². Cercare di avere la capacità di osservare l'altro come un essere che interroga il nostro essere, che lo scandalizza. In un senso ben esemplificato dell'idea mazzolariana che “lo scandalo dei poveri non è quello che manca loro ma quello che io ho più di loro”³ (allora forse inconsapevole o troppo consapevole, della scarsità delle risorse nel mondo e quindi della necessità di usufruirne al meglio, oltre ovviamente di un imperativo evangelico ed etico).

A fianco una capacità di riflettere, di osservare con attenzione cose e persone. L'equilibrio è una dote del capo che sa comprometersi, ma sa an-

che essere serafico e sereno nelle sue scelte.

Saper ascoltare fa parte di quelle doti che non si acquisiscono con semplicità, serve allenamento voglia di essere in ascolto con la testa e il cuore... meglio ascoltare che parlare (Baden-Powell diceva: ricordati che abbiamo due orecchi e una sola bocca... non sarà un caso).

Allora l'ascolto che nasce dall' “Ask the boy”, cioè ne è una diretta conseguenza, diviene un pietra di misura del fare.

Intelligenza da sopravvivenza

Poi ci sono doti che ti fanno fare con meno fatica tante cose nella vita, che ti tolgono d'impaccio, che ti aiutano nella vita professionale, che ti consentono di occuparti di ciò che ti interessa, che ti consentono di riposarti anche nei momenti più complessi. Saper organizzare, saper organizzare gli altri... cose banali se anche voi avete fatto il capo squadriglia e/o il capo reparto, ma che nella vita sociale e professionale fanno una gran differenza e se a questa sapete unire anche un pizzico di autoironia farete diventate tutto molto più semplice... perché uno che sa vedere i bufalini a Kensington Gardens sicuramente può farcela. Quindi, consiglio: andare là a vederli.

Anche nel proprio percorso scout

(prima e durante l'essere capo attivo) bisogna scegliere e cercare le esperienze migliori, non tutti i percorsi scout sono buoni, non nascondiamocelo. Alcune esperienze che possiamo fare e far fare sono migliori e più significative per vivere il domani: sono quelle che insegnano l'autonomia e esercitano la responsabilità in modo fattivo.

La scoperta che la competenza, che nel percorso scout era tanto agognata, poi serve nella vita e che circondarsi di persone competenti aiuta è stato un sollievo.

Bisogna pensare alla propria formazione mentre si studia e/o si lavora e si fa servizio; sempre è essenziale dedicare del tempo alla propria formazione. Questo è fondamentale in un mondo lavorativo dove nessuno vuole o dice di avere il tempo (a volte anche per grandi” manager che ho conosciuto è solo una questione di non voler fare una fatica intellettuale che poi interroga il tuo io) di formarsi e studiare le cose, dove esiste solo la superficialità del lunedì prossimo. È importante ritrovare la competenza, anche questo è un modo per distinguersi, per essere capaci di trovare una propria competenza che abbia un fondamento solido. Studiare e lavorare con passione sono sale del nostro essere capi anche fuori dell'associazione.

Più in là

A proposito di Kensington Garden altra dote fondamentale è conoscere il mondo con i piedi, con la testa: andandoci. Non si può oggi essere capo nel senso pieno e poi viverne le doti pensando di usare ciò che si è appreso sono nel proprio giardinetto. Sicuramente lo scautismo italiano è un po' ammalato di provincialismo (sarà come molti amici hanno sempre sostenuto che siamo tra i migliori scautismi, questo non assolve). È necessario andare per il mondo, scoprire ed incontrare; non è possibile risolvere i problemi in un'ottica provinciale; oggi è possibile farlo per moltissimi di noi ed anche con costi economici e di sostenibilità ambientale buoni. Forse dovremmo mettere nel percorso di ogni rover e scolta un anno di giro del mondo (con alcuni punti fermi da visitare, conoscere e dove fare servizio..) sarebbe bello se si aprisse un dibattito su questo in associazione. Ho letto tempo fa una ricerca, mi pare dell'Università di Berkeley, che descrive come chi ha vissuto esperienze del genere ha meno paura dell'altro, sa vivere con il diverso con maggior facilità, non crede nell'assolutismo ideologico, fa maggiori scelte consapevoli e ambientalmente sostenibili nella sua vita adulta. Chissà se anche noi avremo la capacità di proporre e rendere concreta nel nostro gruppo questa possi-

bilità. Il senso di tutto ciò è che bisogna avere la capacità di guardare le cose del mondo e dell'uomo con il punto di vista dell'altro, come diceva un famoso teologo il punto di vista non è altro che la vista da un punto. Allora il capo non può che essere colui che quel punto di vista va a toccarlo con mano e cerca di mettersi in quel luogo e prova a guardare il mondo da lì (senza ovviamente mai riuscirci sino in fondo, essendo il nostro esserci imprescindibilmente legato alla nostra storia, ma è la disposizione d'animo e dei piedi che fa la differenza). Provate ad andare sulle Ande peruviane e conversate di lavoro con chi cercherà fortuna oltre oceano; provate a ascoltare una ragazza russa in un locale di Montecarlo; provate a fermarvi in una fattoria nel centro dell'isola di Reunion; parlate con chi d'inverno in Islanda ha un lavoro diverso perché il clima cambia; guardate il mare da un'isola delle Tonga e parlate chi su quell'isola far il carpentiere; vedete il mondo del ristorante Nobu di Milano...e via così ognuno di voi potrà aggiungere come le sue.

Non tutto è uguale e ugualmente accettabile..anzi.... Ma è necessario entrare nelle cose, senza esserne travolti, per comprendere cosa c'è dentro. Saper scegliere sapendo comprometersi con le persone: questa dote contraddistingue il capo.

Una risata ci salverà

Essere scout ed essere capo sono per me la stessa cosa ora, hanno rappresentato delle stagioni della vita: sono stato scout perché da piccolo l'ho scelto e chi mi stava vicino mi ha aiutato con arte maieutica (la migliore di ogni capo) quella di cui ti accorgi normalmente solo dopo. Poi essere capo ha avuto il senso di essere per gli altri e per gli altri scout in un periodo della vita.

Credo che nel mondo contemporaneo serva una formidabile capacità di essere autoironici, di essere a nostro modo laici e credenti. È uno dei pochi modi di sopravvivere, in una complessità liquida e incomprensibile in toto ⁴, alle nostre contraddizioni. Saper scegliere strade diverse e controcorrente; a chi ti dice non ti preoccupare continua su questa strada farai carriera, sarai premiato..fermarsi e guardare dentro se stessi, negli occhi dei propri affetti e alzare lo sguardo sul mondo: lì si trova la risposta, o almeno io spesso l'ho trovata.

Perché oggi devi essere credente e domani miscredente del consumismo, perché oggi in una società definita liquida, anche il nostro scautismo a volte lo diventa, dove è necessario sperare di adattare e utilizzare



Ci sono capi a zig-zag

L'arte del capo: è quella di saper trovare parole, gesti, sguardi giusti; saper accompagnare e lasciare andare; saper raccontare, guidare, guardare lontano...

E poi ci sono i capi a zig-zag. Si sa: prima ci sono quelli quadrati, quelli tondi, quelli a forma di pera... Ci sono i capi con la bacchetta e quelli con il regolamento in mano. I capi che hanno studiato il progetto, quelli che hanno fatto il corso, quelli che hanno letto tutti i numeri di Servire... Sto parlando dei capi con le strisce, magari con le bandierine, senz'altro di quelli con il questionario e con la griglia. I capi che ti mettono in cerchio e dopodiché anche in riga. Dei capi che con voce calma e suadente ti spiegano che i modelli-unitari-dettagliano-i-contenuti-imprescindibili-e-prioritari-affinché-lo-spessore-culturale-e-la-dimensione-vocazionale-contribuiscono-alla-competenza-metodologica-eccetera-eccetera... (Amen!).

Grazie, grazie. Grazie davvero tantissime. Tutto questo è molto bello, molto educativo, molto giusto. Non ci permetteremmo mai di metterlo in dubbio. Come potremmo d'altronde? Tonnellate di scienza educativa, centinaia di proposte pedagogiche, reti globali di interconnessioni tra agenzie educative... tutto dalla loro parte.

Ma poi zitti, zitti, arrivano loro (noi?). Chi? I capi a zig-zag. Con i capelli al vento, la faccia sporca di sole e l'aria di chi se ne infischia. Non molti. Anzi pochi. Chi lo sa! Magari due o tre. Forse di più. Imprevedibili, come le zanzare. Indefinibili come i macheruali. All'improvviso, come i temporali. Zig-zag, quasi non te ne accorgi. Ma dov'erano? Prima non c'erano. Anzi,

no: erano già lì, che guardavano, con un filo d'erba tra i denti; sì mi sembra che fossero lì, in fondo alla via. E chi guardavano? Guardavano te. E perché? Non si sa. Ne sei sicuro? Non lo so ma quasi ci spero. Ma che succede? Niente. Niente. Cos'è questo strano rumore? Forse solo che gira un po' il vento della vita. Si aprono le finestre, si può guardare più lontano, entra ossigeno nella stanza (nasce timido un piccolo desiderio di scendere per strada e di mettersi a cantare...).

Ma aspetta, ancora non si può. Ecco qui, c'è un capo a zig-zag che si aggira nel tuo cortile, ha bussato al tuo portone e devi decidere se gli vuoi aprire. Attenzione, attenzione! Potrebbe essere un pericolo, una minaccia. Potrebbe sconvolgere le abitudini, il quieto vivere. Non ha l'aria di uno che conosce l'articolo 18 del regolamento. E forse neppure l'articolo 37 dello statuto. Eppure mi sembra uno che di cose ne ha conosciute e ne ha vissute tante. O di uno che ancora non le sa ma è curioso ed è impaziente di scoprirle. Sì, mi ha detto proprio così: "sono impaziente". Ha strizzato un po' l'occhio. E ha aggiunto ridendo che le vuole scoprire insieme a te. E perché proprio con me? Perché ha detto che ha fiducia in te. Fiducia? Proprio ora che cominciavi a non crederci più. Proprio ora che tutti, anche i tuoi ge-

nitori, i tuoi professori e persino il coadiutore del parroco ti avevano fatto capire che di fiducia, no, non ce n'era proprio più. Esaurita. Peggio che la benzina. Ed era andata a finire che l'avevi persa anche tu.

Zig-zag. Prende un pennello e colora di azzurro le tue scarpe. Pedalavi al buio ma lui ha acceso la dinamo della tua bicicletta. È ancora notte sulla città ma si cominciano a scorgere tante piccole luci lungo la strada...

Certo, ha le mani sporche. Sporche di grasso, l'olio per la catena. Dev'essere uno che se la ripara da sé. Mani forti, che ti sorreggono mentre inciampi. Poche parole, è vero. Però le parole giuste. I Capi a zig-zag non fanno grandi discorsi. A volte preferiscono i silenzi. Ascoltano. Guardano. Sembrano assorti. Poi raccontano. Piccole storie da niente, ma con una passione che accende la fantasia. E mentre raccontano spalancano le braccia e disegnano con le mani il profilo delle montagne, la cresta degli alberi che si muove nel vento; e nel racconto ti ritrovi a poco a poco avanzare nel sentiero della giungla: odi lontano il tamburo della tribù degli uomini rossi che avevano giurato sul corpo del gran capo Pacotapl vendetta per l'offesa ricevuta. Sentiti scricchiolare le foglie sotto ai piedi, sussulti: occhi ti osservano nascosti dal folto delle foglie e tu sei lì che comin-

ci a fartela addosso dalla paura perché ti è stato appena spiegato quanto terribili sono le torture riservate ai bianchi fatti prigionieri. Eppure avanzi tra mille pericoli, liane, fosse nascoste per i leoni, verso la radura erbosa che cela il mistero della cassa in cui, si dice, stia sepolto il tesoro del pirata Morgan.... Ecco il punto dove scavare! La mappa è chiara "*Dove l'ombra della grande quercia incontra quella della sequoia*". E mentre stai scavando freneticamente a mani nude e con un cucchiaino di ferro, senti sempre più forti quegli occhi che ti scrutano dalla foresta; il sudore ti imperla la fronte, un brivido scende lungo la schiena, scorgi con la coda dell'occhio il profilo di un guerriero che sta per saltarti addosso... ecco proprio in quel preciso momento, col tuo cuore che batte a mille, il capo fa uno sbadiglio e dice: "ragazzi, buonanotte, questa la continuo domani sera..."

Perché sono fatti così i capi a zig zag ti fanno sognare e dopo tu non ti puoi lamentare se poi se ne vanno a dormire. Ricordo quella volta che mi ero preso matematica e chimica a settembre. La professoressa Massi era stata irremovibile. È chiaro che non le ero molto simpatico ma nell'ultima interrogazione non ero andato poi così male... sentivo in gola il sapore dell'ingiustizia. Davanti a me un'estate di compiti ed equazioni.

Ecco, quelli sono i momenti in cui ti servirebbe avere un capo a zig zag che ti viene a cercare.

"Ehi ci sei?"

"Sì! Mamma scendo un momento..."

"Come va?"

"Mah, insomma, cambiamo argomento..."

"Ma lo sai che ho trovato la seconda parte della mappa?"

"Quale mappa?"

"Ma come quale?! Non ti ricordi che la cassa di Morgan era vuota?"

"Ma veramente..."

"Stai zitto, per favore. Lasciami finire: ho trovato la seconda parte della mappa, ti dico. Sono certo che questa volta ci porta dritti al tesoro. Solo che il vecchio Morgan ci ha voluto rendere complicata la vita".

"In che modo?"

"Il vecchiccio si è divertito a darci le coordinate con delle equazioni di secondo grado. Dobbiamo decifrarle, mi puoi dare una mano?"

"Sai io con la matematica.."

"Non voglio sentire scuse, domani sera a casa mia. Anch'io non ci capisco molto però ci sarà anche Franco e lui è un genio..."

"A va bene, allora..."

"Ciao ti aspetto, e non dimenticare la parola d'ordine..."

Perché in definitiva i capi a zig zag hanno questo di bello: si interessano a

te. Sul serio. Sembra che i tuoi problemi siano i loro problemi. Non sono lì per giudicarti anche se certe volte ti fanno delle sfuriate che neppure tua madre sarebbe capace di fare. Però ci tengono. Per davvero. Fanno il tifo come se dovessi segnare il gol della vita ogni domenica. E se tiri fuori il calcio rigore sono capaci di invadere il campo e prenderti a pedate. Ma è solo perché si capisca che ci tengono. Che tengono a te più di ogni altra cosa. Che non sei trasparente, un cellophane dell'esistenza, un ectoplasma senza un destino. No, il tuo destino sembra il loro. Solo che ti lasciano costruirlo da solo. A volte non ti dicono niente oppure, semplicemente: "adesso tocca a te". Se ci sono dei rischi da correre per te se li corrono tutti, eccome se li corrono! Ma se ci sono dei vantaggi, ecco sembra proprio che i vantaggi non li vogliano. Niente applausi, niente ringraziamenti, niente parole di troppo. Una stretta di mano e via, come sempre: poche parole, molti fatti.

Sono strani questi capi a zig zag, però hanno un modo di guardare che ti affascina. Ti guardano negli occhi ma poi distolgono lo sguardo in fretta e ti domandano: "hai visto da che parte sale il sentiero della montagna?". Tu ovviamente non hai neppure cominciato a vederla, la montagna. Ma loro hanno già lo zaino in spalla e si avviano di-

cedendo "saliamo sulla cima". Ed è così che condividono i passi, la borraccia, il freddo della notte, il caffè della mattina. E mentre stringi una tazza tra le mani rifletti che anche se la strada non è sempre dritta, che ci sono spesso delle curve, dei tornanti, che a volte sembra di tornare indietro, insomma mentre rifletti che nonostante tutti i nostri sforzi per semplificare e rettificare è proprio la vita che è fatta irrimediabilmente a zig zag, (forse è per questo che si rifiuta di farsi cucire stretta nelle caselle di programmi, moduli e progetti che avevamo immaginato per lei) ecco, ci sono degli uomini e delle donne per i quali questo non è poi così un gran problema. Ci sono uomini e donne per i quali la vita è un'avventura, un gioco straordinario e appassionante, proprio perché sconosciuta e sempre nuova. Da affrontare con gusto, creatività e fantasia. Uomini e donne competenti, certo, ma sempre in grado di distinguere tra ciò che sono gli obiettivi e quel che sono dei semplici strumenti. Ti incammini insieme a loro, intuisce che tutto questo non è solo metodo e neppure una filosofia: è un modo di essere, di guardare l'esistenza. Potremmo forse dire: uno stile.

Si inerpica ancor di più il sentiero e Lassù, più in Alto, cominciamo a intravedere la Cima.

Roberto Cociancich





Essere capo secondo il Vangelo

Uno solo è il Buon Pastore, gli altri sono dei prestanome. Il modo di Gesù di “essere capo” – servo dei suoi servi – è un modello radicale per tutti noi.

Lo stile del servizio

Una sola volta (Lc 22,25) Gesù parla dei ‘capi delle nazioni’, di coloro che hanno il potere e lo fa con una sfumatura sarcastica. Dice infatti che costoro mentre esercitano il potere si fanno chiamare benefattori. E subito aggiunge: “Tra voi non sia così”. La forma evangelica dell’essere capi non potrà allora essere semplicemente la trascrizione delle logiche mondane. È significativo che proprio mentre Gesù propone questa logica nuova i discepoli hanno ben altri pensieri per la testa. Infatti “Sorse una discussione, chi di loro poteva essere considerato il più grande”. Questo interrogativo ritorna più volte nei testi evangelici –

Mt 20,20-28; Mc 10, 35-45 – e sta ad indicare una preoccupazione certamente dominante tra i discepoli. È singolare come gli Evangelii ci abbiano fedelmente riferito parole e sentimenti dei discepoli nettamente contrari alla logica del Maestro. È un dato che depone a favore dell’affidabilità dei racconti evangelici che, appunto, non ci hanno nascosto anche i lati meno apprezzabili dei discepoli del Signore.

Ai discepoli preoccupati solo di stabilire chi tra loro è il capo, chi è il primo e il più grande, Gesù presenta nel fanciullo la logica del farsi piccolo, del farsi povero, ultimo, servo. Due altre pagine evangeliche aiutano a

comprendere questa logica paradossale del Vangelo: Gv 13 (la lavanda dei piedi) e Lc 22,24ss (istituzione dell’eucaristia e discussione su chi fosse il più grande).

Che cosa significa ‘lavarsi i piedi a vicenda’, come Gesù dice ai suoi discepoli? Sono tutti quei servizi umili e disagiati che ci rendiamo a vicenda. Anche nella prima comunità cristiana sappiamo che una delle qualifiche richieste alle vedove per ammetterle ai servizi della chiesa era “se ha esercitato con assiduità il servizio di lavare i piedi”. Ma questa spiegazione non basta. Questo gesto, anche se umilissimo, non basta a dire che Gesù ci ha amati fino alla fine. Allora dobbiamo dire che questo gesto non è solo segno di servizio umile, ma è vero e proprio segno profetico, rivelativo cioè di colui che lo compie, dell’intera sua vita e della sua imminente morte. Il testo che meglio esprime il senso di questo gesto è l’inno di Filippesi 2, 5ss: “Abbiate in voi gli stessi sentimenti che furono in Cristo Gesù, il quale pur essendo di natura divina non considerò tesoro geloso la sua uguaglianza con Dio, ma spogliò se stesso assumendo la condizione di servo... umiliò se stesso facendosi obbediente fino alla morte di croce”. Questo gesto manifesta il senso dell’intera vita di Gesù: Gesù si mette a nostra totale disposizione, nelle nostre mani.

Ora possiamo anche capire perchè questo gesto – lavare i piedi – tenga il posto del racconto dell’istituzione dell’eucaristia: Giovanni ci dice con questo gesto il senso dell’eucaristia, appunto il mettersi di Gesù a nostra totale disposizione per essere nostro nutrimento, nostro cibo, Dio con noi e per noi.

Possiamo meglio capire questo gesto alla luce del racconto di Luca. Luca pone la discussione tra i discepoli circa chi di loro fosse il primo, il più grande, nel contesto dell’istituzione dell’eucaristia appunto per rivelare il senso dell’intera vita di Gesù: essere ‘servo’ per amore, dare la vita per. Gesù è colui che serve”, appunto colui che lava i piedi, colui che si fa piccolo, ultimo, servo.

Gesù che si identifica con il bambino, con i piccoli; Gesù che si identifica con il servitore che ha il compito umile di lavare i piedi: ecco due simboli non semplicemente dello stile di umiltà ma vera e propria rivelazione dell’essere di Dio

Chi è Dio? Viene spontanea alla mente di persone di una certa età, la formula del vecchio Catechismo di san Pio X: Dio è l’essere perfettissimo creatore e Signore del cielo e della terra. E invece Gesù manifesta Dio come colui che è al servizio dell’uomo, non un Capo ma un servo. Ma se Dio è colui che si mette a lavare i piedi, co-

lui che è a servizio, colui che è a nostra totale disposizione, allora il senso ultimo della nostra esistenza non sta nella signoria, nel dominio ma nel servizio, nella disponibilità agli altri. Se Gesù si identifica con il piccolo e il bambino allora dobbiamo rovesciare la nostra logica e ritenere che il piccolo, il povero, il bambino esprimano l’umano in pienezza e autenticità.

Il discepolo non può che seguire il Maestro nel servizio.

Eppure questa vertiginosa rivelazione di Dio trova nel cuore dell’uomo resistenze difficili da vincere: i discepoli che pensano ad attribuirsi... le poltrone.

Il padrone che si fa servo

Un secondo testo illustra lo stile dell’esser capi.

“Beati quei servi che il padrone al suo ritorno troverà ancora svegli; in verità vi dico, si cingerà le sue vesti, li farà mettere a tavola e passerà a servirli” (Luca 12,37).

È singolare lo stile di questo padrone che si fa servo dei suoi servi. Questo è stato lo stile di Gesù (Gv13) rivelando che il senso della sua esistenza non era d’esser servito ma servire e dare la sua vita.

Essere capi, in una logica evangelica, vuol dire scelta di servizio, vuol dire messa a disposizione del proprio tempo, delle proprie risorse a vantaggio

dell’altro, nel nostro caso i più piccoli. La scelta del servizio è scelta gratuita, spontanea che riproduce l’agire di Dio il quale ci ha amati per primo, ci ha amati quando eravamo distanti da lui, peccatori. La scelta del servizio esprime il valore di ciò che non è redditizio, vantaggioso in termini economici. Spesso i nostri rapporti con le persone sono alterati dal calcolo dell’interesse e del tornaconto. Il servizio esprime invece un agire libero da calcolo. La persona è riconosciuta come fine e non come mezzo di cui mi servo.

La scelta di servizio esprime il valore unico, irripetibile di ogni persona, anche la più piccola e modesta. Come Gesù che apprezza la piccolissima offerta della vedova (Lc 21, 1-4), che promette ricompensa anche solo per un bicchiere d’acqua (Mt 10,42), chi assume un servizio dedica il suo tempo alla persona, in un gesto di totale dedizione. Possiamo dire che Gesù è l’uomo dell’attenzione alla singola persona.

La scelta di essere capi esercitando il servizio è una vera scuola che educa a vivere l’intera vita, la professione, la famiglia, lo studio, ogni attività in termini di servizio. Chi per alcune ore del suo tempo si impegna nello stile del servizio apprende un agire che può contagiare beneficamente l’intera esistenza.

Essere capo secondo lo stile del pastore

Un terzo testo evangelico ci offre una indicazione per l'esser capo: attraverso la metafora del Pastore. "Le mie pecore ascoltano la mia voce e io le conosco ed esse mi seguono. Io do loro la vita eterna e non andranno mai perdute e nessuno le rapirà dalla mia mano" (Gv 10,27-28). Due verbi indicano lo stile del pastore, due verbi quello delle pecore, infine altri due verbi indicano la qualità del rapporto pastore-pecore. Già questa articolazione del testo sta a indicare una sorta di reciprocità tra pastore e pecore. Le pecore ascoltano e seguono. Prima di seguire ascoltano: mi piace sottolineare il carattere intelligente di tale relazione niente affatto passiva o gregaria.

Il capo, così come il Pastore, deve volere una relazione che nasce nell'ascolto intelligente, un seguire, una obbedienza che nasce da una coscienza desta. Due verbi qualificano lo stile del Pastore e quindi del Capo: conoscere e dare la vita. E sappiamo che questa 'conoscenza' non si esaurisce in una relazione intellettuale ma si dilata ad una relazione coinvolgente che arriva al punto di dare la vita. Un Capo che non si coinvolge nella relazione non è certo un capo-pastore. Infine due verbi indicano il carattere non effimero ma tenace e irrevocabile della relazione. Chiunque esercitando un servizio

di guida autorevole, il compito del capo, voglia lasciarsi plasmare dall'Evangelo trova in questa metafora del pastore-gregge, ben altro che una relazione autoritaria e gregaria: trova piuttosto un modello di relazione che si affida anzitutto a due registri di altissima qualità umana: l'ascolto e la

conoscenza. Di qui nasce il seguire qualcuno di cui si avverte la dedizione addirittura fino al dono di sé. Come per il pastore così per il capo è sempre in agguato il rischio di finire tra i mercenari.

Giuseppe Grampa

quelli che... se c'è proprio bisogno io...
quelli che... lui "ha fatto una certa scelta politica"
quelli che... tirano l'acqua al proprio mulino (di chi?)
quelli che... le battaglie si fanno con i soldati che si hanno
quelli che... aboliamo i criteri
quelli che... sanno sempre tutto di tutti
quelli che... io di lui non so granché
quelli che... oltre tutto vogliono aprire un'altra unità
quelli che... è ora di dire quello che si pensa
quelli intoccabili (RS)
quelli che... però non va tutto così male
quelli che... quello là va bene in regione
quelli che... promoveatur ut amoveatur
quelli che... l'importante è che parliamo tutti (facciamo il giro?)
quelli che... questa è solo un'ipotesi





Verità e servizio

Il capo deve sapere che la sua autorevolezza è necessaria per guidare i ragazzi sulla strada della libertà

Gli scout non sono uguali agli altri e non vogliono esserlo.

Sembra uno slogan pubblicitario, fatto per rifilare al consumatore l'ennesimo status symbol o qualcosa che gli rassomigli. Se così fosse, nessuno si scandalizzerebbe. Immaginarsi di uscire dalla massa grazie a un bell'acquisto o a una nuova abitudine alimentare è consentito a tutti e fa aumentare le vendite. Alcune migliaia o alcune centinaia di migliaia di acquirenti che pensano di uscire dalla massa con lo stesso prodotto, è quanto di meglio ci possa essere per un'azienda e per l'economia nazionale.

D'altra parte lo slogan potrebbe funzionare anche al contrario.

Gli scout sono uguali agli altri e vogliono esserlo.

Basterebbe dare il giusto tono popu-

lista alla campagna e il prodotto potrebbe "sfondare", anche se costosissimo. Sappiamo bene che non ci sono limiti ai sacrifici, quando ne "vale la pena".

L'importante è che, in entrambi i casi, non ci si prenda sul serio. Perché se si parla seriamente, cioè alzando il tono di voce, allora il primo slogan è razzista ed il secondo è qualunquista, il primo è fascista ed il secondo è comunista e così di seguito, all'infinito, anche se entrambi gli slogan sono stati usati per lo stesso prodotto e tutti, rigorosamente, lo possiedono.

Questa situazione è nota, è stata studiata abbondantemente ed ha un nome: conformismo o, che è quasi lo stesso, pensiero ad una dimensione. Anche le proposte per uscirne si sono moltiplicate, hanno avuto fascino in

abbondanza, ma, a occhio e croce, non hanno avuto un grande successo, perché il conformismo è ancora qui e sembra godere di ottima salute.

Questa è la sfida che rende affascinante, anche se terribilmente arduo, il servizio di capo.

È necessario uscire dal conformismo, non per pensare con la propria testa e con le idee degli altri, ma per pensare con le proprie idee, cioè per pensare e basta.

Gli scout non sono uguali agli altri e non vogliono esserlo, anche se la stampa nazionale ha titolato intere pagine, dicendo esattamente l'opposto. Il capo ne è consapevole e per questo s'impegna, con l'entusiasmo che è necessario per affrontare le sfide radicali che gli stanno di fronte. La più radicale è rappresentata dall'antitesi, apparentemente insolubile, tra autorità e libertà. È questa un'opposizione storicamente tangibile e lacerante. Ogni rivoluzione si è indirizzata contro l'autorità in nome della libertà. E l'affermazione paolina "non c'è autorità se non da Dio" è stata usata in tutti i tempi dai signori del potere e dai loro fiancheggiatori, per cementare la dipendenza fin dentro le coscienze. Ma proprio dall'affermazione paolina apprendiamo che l'autorità è necessaria. Ciò che serve è un'autorità che renda possibile in modo concreto e non formale, la libertà, anzi che la fa-

vorisca. Aiuta in questo la distinzione tra autorità ed autorevolezza, importante, ma non risolutiva. L'autorevolezza è quella condizione per cui la differenza tra due individui (esperienza, conoscenze, intelligenza, volontà) s'impone con la forza naturale delle cose e viene riconosciuta. Un capo non può prescindere dall'autorevolezza. Anzi, se non la possiede, deve semplicemente cambiar mestiere. L'iter di formazione di un capo serve a questo, anche se non basta. Infatti l'autorevolezza è il frutto di una vita spesa consapevolmente nella maturazione di questa caratteristica, che non può esistere, se non riguarda tutta la persona. Ma l'autorevolezza deve essere riconosciuta, non può imporsi. Essa nasce dalla forza delle cose, da una condizione oggettiva. Se l'autorevolezza s'impone, muore. L'autorità può trovare nell'autorevolezza le ragioni del proprio operare, ma il suo specifico è un altro. Ciò che le è proprio è l'affermazione di una volontà. L'autorevolezza consiglia, non ordina. L'autorità ordina, e non consiglia. L'autorevolezza suscita convinzione, l'autorità obbedienza.

Libertà e obbedienza

È possibile obbedire in libertà? Certamente, anzi si può dire che non ci sia libertà senza obbedienza. Dopo Don Milani sappiamo che l'obbe-

dienza non è più una virtù, ma è sicuramente una necessità, una condizione imprescindibile, perché l'uomo sia libero, concretamente libero. Ciò che deve essere chiaro è che la forza non ha ragione e la ragione non ha forza. Solo un dittatore può illudersi che la forza abbia ragione. Anche in democrazia, soprattutto in democrazia, la maggioranza non ha ragione, ha solo la forza per imporsi e questo deve fare. In realtà l'autorità serve a realizzare ciò che la ragione ha scelto. Ma l'autorità deve sempre ricevere un indirizzo, benché poi, giustamente, non senta ragioni. C'è un profondo ed autentico senso di libertà quando un gruppo perfettamente coordinato riesce a compiere un'impresa. Ciò che ha reso possibile il raggiungimento dell'obbiettivo è stata l'obbedienza, che ha unito le volontà. Perché c'è un momento per discutere ed un momento per agire. Per questo l'autorità viene da Dio, perché nella storia essa è il mezzo che l'uomo ha per realizzarsi. Solo in Dio forza e ragione coincidono, in una perfetta fusione.

Ma nella storia, anche in campo religioso, autorità e giustificazione, forza e ragione non possono mai sovrapporsi e confondersi.

Tutto questo, però, si fonda su un presupposto, che il capo non può dimenticare.

Il riconoscimento dell'autorità e l'esercizio dell'obbedienza possono sconfiggere il conformismo solo se la verità esiste ed è in qualche modo raggiungibile. La ragione infatti ha un unico scopo, quello di manifestare la verità. Se questo non è possibile, perché in nessun modo ci si può riferire alla verità, alla ragione non resta altro che tacere. La forza rimane l'unica padrona del campo e nelle forme più varie mantiene il suo indiscusso dominio. L'autorità diventa fine a se stessa ed è aggredita. Per naturale evoluzione si tramuta in condizionamento. Apparentemente sparisce, ma in realtà afferma il proprio indiscusso dominio, generando il conformismo.

Voci diverse si alzano, anche nel nostro tempo, per indicare un cammino o proporre una testimonianza. Non tacciono sui mali del presente, ma guardano oltre e indicano la necessità di un coinvolgimento personale, di una presa di responsabilità nel nome di una comune appartenenza.

Questo un capo deve vivere e proporre, perché la battaglia contro il conformismo abbia qualche speranza.

Gian Maria Zanoni





Una bella route è meglio di una brutta route

Il bravo capo fa fare delle cose belle, se le ha vissute lui per primo: l'uscita deve essere fatta in posti belli, il bivacco deve essere bello; capi tristi, ripetitivi, senza fantasia non apprezzano e non trasmettono la bellezza di essere capo.

Non è vero che una *brutta* Route – fatta in dei posti brutti, poco significativi, organizzata male...– serva a far crescere la comunità di clan o di noviziato come una *bella* route...

Non è neppure vero che un *brutto* fuoco di bivacco – non riuscito, poco partecipato, poco preparato...– lasci una traccia nei cuori dei rover e delle scolte come un *bel* fuoco di bivacco...E potrei andare avanti.

Queste considerazioni, che sembrano tratte dalla fiera dell'ovvio, sono invece – ahimè – anche un po' la sintesi delle mie esperienze, come capo, e le ripropongo con l'intento di stimolare i capi di oggi a fare meglio.

Fare delle belle esperienze

Fra i ricordi più belli della mia esperienza scout ci sono alcune albe, e dei bellissimi tramonti, rosa, vissuti in montagna; ma anche il rumore dei passi sulla neve ghiacciata, l'odore del bosco dopo la pioggia, il ticchettio della pioggia sulla tenda (le volte che era ben montata e sempreché la pioggia, comunque, non cadesse a dirotto); alcuni volti di persone incontrate durante le route, il racconto delle loro vite davanti a un bicchiere di vino o seduti vicino al fuoco; il calore, e il colore, di alcuni fuochi di bivacco, con i loro giochi di luci e di ombre; ma anche il silenzio di alcuni momenti di

“deserto”; alcune cene pasquali fatte in piedi, con pane azzimo e erbe amare; alcuni, forti, momenti di preghiera, vissuti in eremi o in luoghi che soltanto gli scout, i pastori e i guardiaparco sanno trovare; e finalmente il sorriso, e gli occhi spalancati, dei lupetti e coccinelle durante certi bei grandi giochi; il sorriso di soddisfazione di esploratori e guide alla fine di una bella impresa, realizzata per davvero; il sorriso, un po' complice, degli R/S durante una bella route, quando capiscono che il rapporto con i loro capi parla alla loro vita, ai loro problemi, alle loro emozioni, sentimentali o di fede, e comunque coinvolge le cose che sono per loro importanti nel momento di vita che stanno attraversando.

Uno dei primi “segreti” per fare bene il capo scout è fare, in prima persona, delle *belle* esperienze, avere delle scoperte gioiose da proporre agli altri, non (solo) perché si è studiato, in teoria, che “funzionano”, ma perché le si è vissute, e non occorrono tante parole per spiegare perché sono davvero *belle*.

Le *belle* esperienze allargano il cuore, riempiono lo spirito, aiutano a crescere meglio, spesso spingono anche ad “alzare gli occhi verso il cielo” e, con il salmista, a riconoscere che “i cieli narrano la gloria di Dio...” e che “è bello, a dà gioia, che i fratelli stiano insieme...”.

Far fare delle belle attività

Si può educare al bello?

Certamente sì, ma per farlo non occorre parlarne, né studiare “il bello” sui libri (anche se certi libri d’arte, o di montagna, aiutano a farne una prima scoperta), ma occorre *far fare* esperienza di cose belle, farle scoprire, *fare sperimentare* cose belle, ben programmate, in luoghi belli, significativi.

Il canto scout che dice: “quest’avventura, queste scoperte, le voglio viver con te...” non si riferisce certo a situazioni banali, a luoghi poco accoglienti, a esperienze non vissute a fondo, a attività mal preparate e peggio gestite, a fuochi di bivacco senza un filo conduttore, a route in luoghi brutti, a fumose chiacchiere senza senso, a esperienze che “se uno le avesse conosciute (in anticipo) le avrebbe evitate”!

E infatti c’è sempre anche il rischio, per chi fa il capo, di “educare al brutto”.

Ma il miglior antidoto a questo rischio è ripensare alle cose *belle* e a quelle *brutte* vissute in prima persona e riproporre le prime ed evitare di cadere nelle seconde.

L’entusiasmo genera entusiasmo, e fa crescere, in una sorta di trapasso delle nozioni” gioioso, mentre la tristezza genera tristezza, e scoraggia la crescita come persone capaci di trasmettere gioia.

Un consiglio ai capi, e soprattutto ai capi più giovani

“Si sa che la gente dà buoni consigli quando non può più dare il cattivo esempio”, recita una notissima canzone di Fabrizio De André.

Voglio correre egualmente quel rischio per dire che, nelle tantissime (talvolta troppe) cose che si richiedono a un capo, talvolta occorre scegliere. Non abbiate dubbi: scegliete le cose più belle, che vi pare possano dare anche a voi maggiori soddisfazioni; che siano più immediatamente volte all’obiettivo di *fare*, e *far fare*, delle esperienze che vale la pena vivere, e semmai trascurate (anatemate!) quelle meno motivanti (e spesso anche meno *motivate*, se non da una sorta di “imburocratimento psicologizzante” dello scoutismo).

In un bellissimo libro, che suggerisco a tutti i capi di leggere e rileggere ¹, B.-P. dice che “lo scoutismo [...] è un gioco pieno di allegria”; che “per essere un buon capo [...] bisogna vivere dentro di sé lo spirito del ragazzo” e che a un capo si richiede soprattutto “di amare la vita all’aperto e [saper] animare, guidare e infondere entusiasmo nella giusta direzione, [...] come il vero fratello maggiore”.

Mi piace ricordare anche alcuni dei disegni che B.-P. ha inserito nel libro per far capire meglio il proprio pen-

siero e suscitare voglia di imitarne lo stile: nel primo si vede una canoa condotta da due scout su un fiume in mezzo ad un bosco e si legge, nella didascalia, che “lo scoutismo è un allegro gioco all’aperto, dove “uomini-ragazzi” e ragazzi possono avventurarsi insieme, come fratelli maggiori con fratelli minori...”.

In un’altra si vede una tenda, ben montata, ed uno scout che, utilizzando un traliccio di legno ben costruito, lava le pentole e si legge che “il campo è essenziale per la buona formazione del reparto. Ma deve essere un campo attivo, non una scuola di bighellonaggio inconcludente”. In una terza si vedono quattro ragazzi intenti a recitare e cantare, con i testi della veglia in mano, e si legge che “il canto e la recitazione sono ottimi mezzi per imparare ad esprimersi. Inoltre [...] abitano al lavoro di squadra, perché ognuno deve imparare la sua parte e farla bene [...] per il buon successo dell’intero spettacolo”.

Un’ultima mostra due ragazzi: il primo compito, serio e con le braccia conserte, ed il secondo scatenato, di corsa e sorridente, e si legge che “uno scout è attivo nel fare del bene, non passivo nel contentarsi di essere buono”.

E infine qualche piccola proposta operativa per le strutture associative

Far conoscere le esperienze più *belle*, meglio riuscite, sicuramente aiuta a diffonderne la pratica, e a far fare perciò uno scoutismo *più bello* ad un numero più grande possibile di ragazzi e ragazze.

Nel mondo della formazione aziendale e professionale questa pratica è conosciuta come la diffusione delle *best practices*: far circolare le idee e le realizzazioni meglio riuscite.

Si potrebbe in questo senso approfittare delle nuove (e quasi illimitate) possibilità offerte da internet e sviluppare – meglio, far sviluppare da chi le ha vissute, con una tecnica di “leggi-commenta-aggiungi” simile alla arcinota enciclopedia Wikipedia – una “banca o mappa geografica” (virtuale) dei “posti belli” nei quali è possibile fare delle *belle* route, che siano significativi per la storia che vi è trascorsa o per la bellezza della natura; una “libreria” (virtuale) con le musiche, e i testi, di qualche *bella* veglia, da poter rifare con il proprio Clan; una “vetrina” (virtuale) con le più belle foto scattate in route, per invogliare a cercare *il bello*, ed imparare a ri-raccontarlo: dai volti incontrati ai mestieri scoperti lungo la strada, delle fontane cui si è bevuto agli animali visti; dagli alberi che ci hanno ri-

parato alle più *belle* realtà di acqua, aria, terra e fuoco che ci hanno colpito e ci hanno un po’ “stregato” per la loro bellezza.

Sarebbe un modo simpatico, e molto nello stile di B.-P., di corredare le nostre dissertazioni metodologiche con

dei suggerimenti “visivi” capaci di stimolare a ri-metterli in pratica!

Ale Alacevich

¹ B.-P., *Il libro dei Capi - Sussidi per il Capo nello Scouting* con illustrazioni dell'autore, Editrice Fiordaliso, Roma.

quelli che... adesso lui ci pensa per tre giorni poi si vede
quelli che... reparto misto neanche a parlarne
quelli che... sanno a memoria l'iter di FC (cosa è FC?)
quelli che... non per giudicare ma...
quelli che... quando parlano sai cosa diranno
quelli che... non parlano perché sai già cosa diranno
quelli che... non parlano e basta
quelli che... ogni tanto sbuffano chissà perché
quelli che... ti spiegano cosa vuoi dire
quelli che... dicono il mio branco
quelli che... allora decide il capo gruppo (o il capo clan)
quelli che... adesso non tiriamo fuori la politica
quelli che... leggi B. - P. (cosa è B. - P.?)
quelli che... non è per il principio
quelli che... per me l'uno vale l'altro
quelli che... lo sapevano fin dall'inizio





La strategia del “cucchiaino”

*Non venitemela a raccontare, il capo squadriglia
è sempre l'ultimo!*

Quando, ormai moltissimi anni fa, ero caposquadriglia dei Castori, con gli altri due capi squadriglia del riparto (allora si chiamava così), avevamo elaborato una strategia per poter essere dignitosi nel nostro servizio e di buon esempio per i ragazzi che ci erano stati affidati.

Il concetto dell'affidamento (“mi fido di te anche se hai 15 anni e quindi ti assegno la responsabilità di sostenere un gruppetto di altri 5/6 ragazzi”) sottolineato da un capo incontrato ad una campo scuola caposquadriglia (allora si faceva così), ci aveva molto colpito e ci interrogavamo su come avremmo potuto rispondere al meglio alla fiducia accordataci.

Dopo molte discussioni ecco elaborata “la strategia del cucchiaino”.

Era abitudine consolidata nel riparto, che il caposquadriglia fosse sempre l'ultimo della fila: l'ultimo quando si camminava, l'ultimo quando si pedalava, l'ultimo quando si saliva in montagna. Davanti il vice e dietro l'occhio vigile del capo a controllare che si mantenesse la fila, che non ci fossero “sbandamenti”, che non ci fosse qualcuno che facesse più fatica dell'accettabile e così via.

Avevamo sempre chiamato questo modo di essere “fare cucchiaino” e quindi il salto alla strategia fu abbastanza semplice: dovevamo essere “dietro” per poter dimostrare di essere sempre “davanti”.

Ci piaceva questa cosa (e piacque anche ai caposquadriglia dopo di noi), ci sentivamo dei veri capi, ci sentivamo

all'altezza del compito a cui eravamo stati chiamati e ci pareva di riuscire a tradurre più efficacemente, per i ragazzi della squadriglia, alcuni concetti che ci ritenevamo altrimenti difficili da sostenere e che leggevamo sul “quaderno del caposquadriglia” di Leon Braun.

Concetti quali la **responsabilità** ricevuta e data, la **fiducia** su cui basare il rapporto anche con i più piccoli, l'essere al **servizio** anche quando ti costa, l'**autorevolezza** che non diventa autorità, l'indispensabilità di saper fare bene le cose (**competenza**), sono difficili da capire, ma ancora più difficili da far passare all'interno di un gruppetto di ragazzi che in fondo hanno solo voglia di correre, arrampicarsi, costruire, giocare, lottare, divertirsi.

La strategia del cucchiaino, nelle nostre menti considerata un'elaborazione degna di von Clausewitz, ci pareva permettesse di evidenziare in modo semplice ed efficace questi concetti.

Con il passare degli anni, i vari servizi che ho svolto in associazione, mi hanno permesso di ripensare spesso a tutto ciò e ne ho tratto alcune considerazioni sull'**imparare da piccoli a diventare grandi**.

Questa frase è stata il claim dell'anno del centenario dello scautismo, ma traduce in modo efficace un elemento fondamentale che da caposquadriglia avevo solo intuito: è da piccoli, se si

viene opportunamente stimolati, che si impara ad assumersi responsabilità forti e grandi rispetto alla propria età. Non sono molti (forse nessuno), oggi, gli ambiti nei quali ad un quindicenne o ad una quindicenne, viene affidato fiduciarmente il compito di aiutare a crescere (nel senso più lato del termine) giovani adolescenti.

Nello scoutismo questo si fa ed è, credo, la sua più grande scommessa all'interno della quale tutto (il personale ed il comunitario) viene messo in gioco.

Non ci possono essere infingimenti, non ci sono tatticismi educativi: ci sono solo un mandato affidato ad un ragazzo che è chiamato a sostenerlo. Un vecchio capo piemontese quando qualcuno veniva chiamato a servizi di quadro associativo, per prima cosa chiedeva se avesse fatto il caposquadriglia e la risposta affermativa lo tranquillizzava maggiormente circa le capacità che avrebbe avuto la persona. Gran segno di fiducia nelle potenzialità del metodo scout!

È chiaro, cristallino, nessuno (né il capo che affida, né il ragazzo che accetta, né la comunità che fa da testimone) può dire di non aver capito, di non aver afferrato i concetti che sottostanno alla proposta: è una **chiamata ad essere grandi** (ed il termine grandi credo possa anche essere inteso in modo estensivo).

Questa proposta diventa un percorso virtuoso se ben sostenuto. Tutti ne traggono vantaggio e tutti hanno alle loro spalle un esempio e in prospettiva la possibilità di proporlo ad altri.

Se si va a ben guardare, è questa una proposta “rivoluzionaria” della quale forse neanche noi scout siamo pienamente consapevoli.

Piero Gavinelli

quelli che... ne ammazza più la lingua che la spada
quelli che... siamo stati ragazzini insieme
quelli che... io per ora mi limito ad osservare
quelli che... quando sono stufi se ne vanno
quelli che... non vengono nemmeno
quelli che... soffrono per come vanno le cose
quelli che... si sentono obbligati
quelli che... cercano le maniere eleganti
quelli che... non era mica deciso
quelli che... ci sono di mezzo i ragazzi
quelli che... questo è un parere personale
quelli che... adesso ci facciamo una bella cantata
quelli che... scuotono la testa
quelli che... educare è sempre una prova
quelli che... è la prima volta, io non so
quelli che... è tutto un intreccio di biglietti
quelli che... ma il Progetto educativo cosa dice?





Per la bellezza tra capo e capo

Stare in comunità capi è bello o brutto?

Quante volte ci siamo posti questa domanda?

La risposta dipende solo da noi.

Lo scoutismo si nutre di bellezza. Insieme all'essenziale vocazione al servizio, ciò che alimenta l'impegno di un capo è un'autentica passione per la vita scout, senza la quale il gioco perde senso.

Il gusto per lo scoutismo è scoperta che si rinnova un campo dopo l'altro; cresce l'entusiasmo, si assimila uno stile.

La vita scout è un atelier che affina sensibilità molto diverse tra loro: può essere l'iniziazione, tutt'altro che scontata, al fascino degli ambienti naturali, della wilderness, così come può insegnare il valore della fiducia reciproca tra persona e persona. Si impara a riconoscere la sobria ele-

ganza di un sentiero tra i faggi e ad apprezzare la ricchezza di un confronto comunitario. L'amore per l'avventura si accompagna alla gioia della condivisione e della fratellanza. Per lo scout che diventa capo si aprono prospettive ulteriori, innanzitutto la strada percorsa insieme ai ragazzi. I campi e le route sono veri momenti di grazia per l'intensità e per la qualità del tempo vissuto. Ma la bellezza dell'essere capo è, oltre che nell'esperienza educativa, anche nell'appartenenza alla propria famiglia scout: la comunità capi. Per chiarezza: se essere parte di una comunità capi significa collezionare ogni anno una ventina di grigie riu-

nioni di ordinaria amministrazione tra colleghi-capi-scout, allora è evidente che ogni aspettativa di bellezza sarà frustrata prima ancora di cominciare. Per evitare questa fine occorre riportarsi all'essenziale, cioè fare scoutismo anche tra capi, là dove in molti smettono di farlo. Il tempo speso insieme potrà allora essere di qualità eccezionale o, al contrario, scadente; dipenderà solo da noi.

Strada condivisa

Nella stessa comunità capi coesistono quasi sempre persone molto diverse tra loro per storia, carattere, abitudini; nonostante questo, le risorse comuni restano immense. Due capi possono perdersi in un dibattito senza fine sulle questioni più disparate eppure immediatamente e naturalmente convergere nel decidere lo stile di una veglia o di un'uscita: qui ritrovano affinità di competenze e di linguaggio, si identificano per il tratto di strada che entrambi hanno percorso, e quella strada è lo scoutismo.

È importante, anche tra capi, rimanere autenticamente scout e non temere di entusiasarsi di nuovo per un'attività, un fine settimana in tenda, un confronto acceso sugli ideali realmente condivisi. È riscoprendo e non dimenticando la comune radice che si può ritrovare la spinta per affrontare insieme le urgenze come i compiti ordinari.

Dove trovare tempo? Attingendo alla scorta traboccante di riunioni intorno ad un tavolo, non sempre decisive per le incombenze, abbandonando abitudini cristallizzate dagli anni per riscoprire che anche tra capi lo scautismo, passione comune, funziona. Occorre “perdere” quel tempo che è richiesto da un’uscita tra capi ma che poi vale il ritrovarsi a faticare anche su un sentiero innervato e non soltanto sul bilancio di gruppo. Occorre condividere, assaporare insieme. Occorre tornare, anche di comunità capi, sulla strada.

Gioiosi nella speranza

Una bella comunità capi è, prima di tutto, una vitale comunità di cristiani, entusiasti nella fraternità ed animati da sincera solidarietà: garegiate nello stimarvi a vicenda.

Nel corso degli anni il tempo investito è molto, una parte importante delle serate è dedicata ad incontri e riunioni. La preghiera tra capi può diventare un desiderio essenziale per i singoli e nutrimento per l’intero gruppo.

Un percorso di fede vissuto da adulti che hanno operato la stessa scelta di servizio acquista una valenza diversa rispetto ai momenti di catechesi e di preghiera proposti in unità ai ragazzi. Una comunità capi ha la possibilità e la capacità di individuare, guidata dal-

l’assistente, occasioni di crescita comunitaria nella fede, facendosi promotrice e destinataria della proposta. La lettura della Parola all’inizio degli incontri o una serata di veglia sono alcune delle possibilità che contribuiscono a riportare significato al servizio e a rinnovare ogni giorno una vocazione.

Educatori a confronto

La comunità capi ha come mandato prioritario l’educazione dei ragazzi che le sono affidati. Non può mancare la consapevolezza che le sfide si affrontano insieme, attraverso uno scambio fitto e sincero, dividendo il peso della responsabilità, esplicitando agli altri la passione e l’entusiasmo, rendendo la comunità partecipe della fatica quanto dei successi.

In questo senso, la preparazione di un progetto educativo è un’impresa che richiede di conoscere e capire le risorse e le difficoltà dei ragazzi delle diverse branche, attraverso un dialogo attento tra staff che lavorano su età diverse.

Cercare la collaborazione, avere cura di tramandare le competenze educative, cercare sempre di interpretare lo scautismo come una proposta unitaria e la comunità capi come l’ambito privilegiato della verifica, sono attenzioni che contribuiscono a rendere appassionante e significativa la consueta

riunione, restituendo alla comunità capi la dignità di comunità fondante della vita del gruppo. In questo modo si rende davvero un servizio leale allo scautismo.

La risorsa comunitaria

Quando una comunità capi non si riduce ad un’assemblea di metodici professionisti può affrontare con capacità inaspettate le situazioni più complesse.

La concretezza del mandato richiede di procedere attraverso scelte e priorità da assegnare. Ma mentre si lavora sulle urgenze del gruppo, va mantenuto vivo un confronto responsabile, vero, che sappia guardare lontano: il gruppo di capi cresce e si arricchisce se riesce a ricondurre l’attenzione alle questioni sostanziali, alle richieste dei ragazzi.

Ri-unirsi fisicamente (e non virtualmente) ha una valenza peculiare. La presenza ed il contributo dell’intera comunità aggiunge novità e forza alla semplice sovrapposizione del pensiero dei singoli, portando a soluzioni che emergono solo grazie alla convergenza delle esperienze e delle capacità di ognuno.

Così la comunità sa leggere la realtà e disegnare prospettive nuove. Solo insieme si prende il largo, si realizzano le imprese, si risolvono le emergenze brucianti.

Aperture

Un gruppo di capi, molto spesso, è anche un gruppo di amici, almeno in partenza. Non sempre lo rimane negli anni. Si ripete: “non è un dovere dei capi essere anche amici”; non è un dovere ma resta una tra le migliori possibilità, dunque vale la pena provarci anche quando ognuno sembra procedere per la propria strada concentrato solo sull’unità, complice la pioggia di appuntamenti associativi, quando ogni riunione sembra un’occasione persa e a prevalere sono la stanchezza e la noia.

Non è un punto di non ritorno, ma è tempo di ritrovare il nord, ovvero di tornare ad essere semplicemente una comunità scout, riportandosi all’essenza. È ora di uscire e, abbandonato il cerchio di sedie, partire.

Davide Magatti

quelli che... non posso perchè devo sposarmi

quelli che... non posso perchè mi sono appena sposato

quelli che... sono troppo vecchio

quelli che... dove mettiamo la Parrocchia?

quelli che... chi se ne frega della Zona

quelli che... dovremmo prenderci ogni tanto un anno sabbatico

quelli che... ci serve un prestanome per il Branco

quelli che... prova a leggere Servire

quelli che... io ho 42 anni di scautismo sulle spalle!

quelli che... comunque è proprio un bel gioco

quelli che... dobbiamo pensare ad un nuovo sito per il Gruppo

quelli che... ma non utilizziamo più la colonia solare?

quelli che... non è più lo scautismo di una volta

quelli che... perchè non ci facciamo una bagna cauda?

quelli che... a me nessuno deve dire cosa devo fare quando il progetto educativo dell'unità è stato approvato

quelli che... si passa troppo tempo a fare i quadri e troppo poco a pensare ai ragazzi





Essere capi in questa società: facile o difficile?

I cambiamenti sociali interferiscono necessariamente, nel bene e nel male, nel nostro modo di porci come capi.

Sicuramente non dobbiamo perdere l'orientamento dei valori dello scoutismo.

Cos'è lo scoutismo? Vivere l'avventura per educare il carattere, essere competenti per essere utili a sé e agli altri, crescere in una comunità per imparare la fiducia e la condivisione, rispettare una legge e una promessa, scoprire la propria felicità nell'impegnarsi per gli altri...

Ma oggi? com'è difficile essere scout oggi... e capi scout... addirittura impossibile!

Lo scoutismo è avventura

Dove è finita l'avventura? I margini di rischio sono al minimo storico, l'ambiente sociale sempre più protetto e garantista. La paura determina non so-

lo il voto politico, ma anche l'uscita di squadriglia.

Come cita una nota storiella, quando eravamo bambini (e sembra preistoria) andavamo in auto senza cinture di sicurezza né airbag, vivevamo in case senza chiusure di sicurezza nelle confezioni dei medicinali, senza pellicole ai vetri delle finestre, senza antisdrucciolo sulle scale, in bicicletta e in moto andavamo senza casco (che bello!). Uscivamo a giocare con l'unico obbligo di rientrare prima del tramonto. Non avevamo cellulari... cosicché nessuno poteva rintracciarci (impensabile...)

Ci tagliavamo, ci rompevamo l'osso

del collo, perdevamo un dente, ma non c'era alcuna denuncia per questi incidenti. La colpa non era di nessuno se non di noi stessi.

Non avevamo playstation, Nintendo 64, X box, videogiochi, televisione via cavo con 999 canali, videoregistratori, dolby surround, cellulari, I Pod, PC, gameboy, charoom, internet... avevamo amici e giardinetti. Uscivamo, montavamo in bicicletta o camminavamo fino a casa degli amici.

Si! li fuori! Nel mondo crudele! Senza un custode! Come abbiamo fatto? Avevamo libertà, fallimenti, successi, responsabilità ed imparavamo a gestirli. Siamo sopravvissuti, anche bene.

Ci siamo perfino laureati e abbiamo trovato lavoro, avendo giocato ai boy scout praticamente tutti i fine settimana della nostra vita. Solo i più scarsi sono stati mollati dalla fidanzata o dal fidanzato.

Ma oggi? Ci armiamo di infinita pazienza per dialogare con genitori sempre più ansiosi. E con ragazzi che non rinunciano agli sms neanche al campo, che fatica!

Essere scout e essere capi è bello, perché ci permette di **essere ancora un po' ribelli** o almeno un po' discoli, e trascinare nel gioco i ragazzi: prendere la pioggia e la neve e magari anche il raffreddore e starnutire ai professori, organizzare un gioco notturno

no senza pile e dimostrare di non avere paura, proporre un hike senza soldi e senza telefono e raccontarlo la domenica a Messa, arrampicarci sugli alberi e stare semplicemente attenti. Vietare i cellulari al campo e controllare gli zaini (anche quelli dello staff però). Gege racconta che nella Carta di clan del suo gruppo i rover scrivevano di voler imparare a guidare un tram: troppo pericoloso? forse vietato?

La relazione capo-ragazzo è efficace quando è radicata nei linguaggi simbolici e nei bisogni dei ragazzi, "... *ridere, lottare, mangiare...*" diceva B.-P., possiamo aggiungere: ottenere dei riconoscimenti, essere progressivamente autonomi, identificarsi e distinguersi.

La nostra convinzione è che i bisogni educativi, le esperienze che servono ai ragazzi per crescere, siano in fondo poco influenzati dalle organizzazioni sociali, dalle convenzioni e dagli ambienti familiari.

L'arte del capo è la capacità di leggere il bisogno dei ragazzi, che si cela dietro il desiderio, la paura di trovarsi soli che si nasconde dietro gli sms sul cellulare. Educare vuol **dire incontro il bisogno** immutabile, **non solo soddisfare il desiderio**, che muta con la società e la tecnologia.

A questo punto nasce un piccolo dubbio: forse sono i capi scout, più

che i ragazzi a subire l'influenza del loro tempo? A non rischiare la pioggia, a non rinunciare a un fine settimana di studio, a non proporre una route impegnativa, a non saper guidare una canoa, a non cantare nelle difficoltà, o almeno fischiare? Allora diventa difficile essere capi. Anche pesante. Se ci sentiamo più omologati ad una società prudente, un po' pigra e senz'altro disattenta, che preferisce anestetizzare difficoltà e dolori, che non crea valori, abbiamo un po' dimenticato l'avventura dello scoutismo. Affrontare la vita da scout vuol dire invece cercare di superarci, fare un passo oltre quello che credevamo il nostro limite (paura, difficoltà, chiusura), e poi arrivare ad accettarci e convivere con quel limite che non possiamo eliminare (difetto, dolore, incapacità di comprensione).

Rinunciare all'appagamento facile del desiderio per affrontare percorsi più difficili, vuol dire sempre **attribuire un valore** a quello che scegliamo. Se il posto in treno è solo sul predellino, non rinunciamo all'uscita, il cui valore supera quello del confort. E del biglietto. Studiare la notte per andare alla riunione di reparto vuol dire dare valore al proprio servizio. E dare fiducia a se stessi. Il capo scout si ribella all'omologazione, altrimenti va a fare l'animatore al Club Med.

Lo scoutismo è legge e promessa

Lo scoutismo è libertà di scegliere il proprio cammino, ma libertà responsabile, guidata da una legge, una regola del gioco, un patto tra generazioni. E intorno a noi? Sembra che non manchi la libertà ... di fare quello che più ci pare. Gli esperti la chiamano la **cancellazione del limite**: poche le restrizioni economiche, attenuati i precetti della morale tradizionale, allungati a dismisura i limiti temporali nell'assunzione di responsabilità (un lavoro, una casa, una famiglia), cancellati i limiti alle aspirazioni e desideri che vengono spinti sempre più in là dai media. La globalizzazione ha cancellato i limiti nazionali, le nuove tecnologie ci hanno aperto a relazioni infinite, la rivoluzione femminile e oggi la crisi della coppia ci ha sottratti per sempre ai limiti dell'autorità paterna. Insomma non si vede nessun confine sul cammino. Strada in discesa? Un cavolo. L'uomo per crescere (e tutti i cuccioli lo possono dimostrare) ha bisogno di conoscere gli altri e se stesso, differenziarsi e identificarsi, mettersi alla prova, misurarsi, confrontarsi e anche scontrarsi, superare man mano dei limiti. Datemi un punto di appoggio e sollevèrò il mondo sembra abbia detto quell'Archimede che inventò la leva. Ma in questo deserto, dove appoggiarsi? In una società sen-

za limiti, reali o simbolici, come diventare grandi?

L'uomo per crescere (e anche nel corso della vita) ha bisogno di **fare delle scelte**. Come è facile immaginare, una scelta tra due possibilità è già abbastanza difficile, tra venti è un bel tormento, ma tra duecento è l'*impasse* totale. In una società in cui non ci sono limiti tutto diventa potenzialmente possibile, fluido, reversibile come fare delle scelte?

Grosse grane per il capo scout, che già ha il suo bel daffare a scegliere per se stesso, e pure gli tocca educare altri a fare delle scelte. Strada in salita? Non troppo.

Essere capo scout e non un capo qualsiasi, è bello perché lo scautismo ha un metodo, anzi è un metodo educativo. E non è un accessorio, è l'essenza stessa del nostro fare educazione. Il motivo e lo strumento. Attraverso ogni attività proponiamo uno stile di vita, un valore, un modello di uomo, un po' di fede nel Creatore.

Se siamo appassionati di questo gioco, e sicuramente lo siamo, se in più ci divertiamo con i ragazzi, se le nostre motivazioni al servizio si sono mescolate con i volti dei nostri ragazzi (le motivazioni affettive) e l'e-

mozione dell'esperienza, allora è fatta.

Il metodo scout ci aiuta

Vivere l'essenzialità in ogni attività, il campo, la route, l'hike, ci pone davanti a precisi limiti che non sono solo materiali, ma umani.

Aderire liberamente ad una legge e ad una promessa è un limite... che ci sollecita ad essere attivi.

Condividere con altri il cammino, ci obbliga ad accettare il passo del più debole, costruire una comunità, ci impegna a dividere con altri il nostro cuore e il nostro pranzo al sacco; il limite è che mangeremo un po' meno, ma guadagneremo degli amici.

Le cerimonie di passaggio, le tappe della progressione personale, il momento della partenza, sono occasioni per riconoscere nei ragazzi il superamento di un limite, una piccola o grande vittoria con se stessi, una crescita.

Il gioco impone delle regole, la sesti- gliata pure. Altrimenti non ci si diverte e non si sta bene insieme.

La responsabilità dei più piccoli, un servizio extrassociativo con persone difficili o diverse, ci vincola, pone dei limiti: siamo responsabili per sempre

di ciò che abbiamo addomesticato. Scegliere una strada sulla carta topografica, ci aiuta a imparare a scegliere: le possibilità non sono sempre infinite, alcune non conducono da nessuna parte. Dovremo assumere le conseguenze della nostra scelta: faticheremo se la strada è in salita e correremo se è in discesa, avremo cento volte paura di esserci persi, ma andremo fino in fondo. Quando avremo scelto il percorso di route, il testo della carta di clan, il menù della gara di cucina, saremo anche pronti alle scelte della partenza. Si impara a scegliere solo scegliendo.

Anche la fede ci aiuta

La nostra finitezza di creature, l'incapacità di trovare risposte alle domande ultime sulla vita e sulla morte, ci spinge ad affidarci a Dio. La nostra vita non è tutta nelle nostre mani, ma nelle Sue. La crisi della religione ha lasciato l'uomo credersi onnipotente, ma non l'ha aiutato ad essere più felice. Educare i ragazzi alla fede, vuol dire aiutarli a capire i limiti dell'uomo, insegnare loro a vedere nel prossimo Gesù da servire, indicare loro una strada verso la felicità.

Laura Galimberti



Fabio Bodi
M P



Lettera a un capo

Carissimo,
ho saputo che sei stato scelto dalla tua comunità capi a far parte dello staff dell'unità di reparto. Grazie per aver accettato e grazie in anticipo per tutto quello che farai.

Voglio subito farti delle raccomandazioni che in parte sai già benissimo ma che voglio ribadirti, perché mi stanno a cuore e sono sicuro che ti saranno utili per vivere bene questo tuo nuovo percorso. Spero di non essere troppo moralista e vecchio bacchettone.

Prenditi questo impegno per un certo periodo, almeno di tre anni, e fallo con continuità, fedeltà e costanza. Ci saranno dei momenti duri, che ti faranno pensare che non vale la pena di continuare, che ti senti inadeguato, che i tuoi impegni ti schiacciano, che vorresti fare altre cose più "importanti" per te, per il tuo futuro, che

non ti sembra di raccogliere i risultati sperati, che anche in famiglia non c'è quell'appoggio a sostenere il tuo impegno, che ti sembra di aver già dato abbastanza, che...

La lista continua e la conosciamo tutti fin troppo bene ma sono proprio questi i veri momenti di ricerca e di crescita. Chiedi aiuto ai tuoi compagni di strada, fermati a riflettere e non lasciare nulla di intentato. In queste circostanze troverai il calore degli amici e della comunità capi e degli stessi ragazzi che ti sono stati affidati: loro ti capiscono molto bene e prima ancora di quanto tu possa pensare.

Le difficoltà e i dubbi non sono passati, i problemi restano ma la forza e la gioia di quanto pensavi di aver perso e che ritrovi, ti danno speranza e la gioia di andare oltre per continuare il tuo servizio. Quando la tristezza e la paura ti minacciano, cerca di cac-

ciarle perché non ti aiutano. A volte può essere una tentazione quella di soffermarsi nel vittimismo e farsi compatire ma non ti aiuta ad emergere dalle difficoltà.

Per fare il capo bene ci vuole gioia, voglia e passione, anche se questo non può essere sempre possibile. Cerca di non essere ripetitivo e fare attività che hai fatto tu nel passato e magari peggio, metti un po' di fantasia e creatività, sperimenta anche tu cose nuove e troverai un rinnovato entusiasmo.

Non tralasciare gli altri tuoi impegni extra scoutismo, anche se alcune cose dovrai scartarle, perché il buon capo scout non fa solo il capo scout ma deve prima di ogni altra cosa essere un uomo e una donna. Se studia, è in regola con gli esami, se lavora, è competente aiuta i suoi colleghi, se è sposato, è un buon coniuge, un buon genitore, un buon cittadino. Fare il capo è bello perché ti insegna tutte queste cose dandoti una carica d'entusiasmo in tutto ciò che fai.

Queste riflessioni, forse troppo scontate ma proprio per questo a volte dimenticate, mi riportano a ricordare i bellissimi tempi quando ero in servizio attivo.

Momenti di tensione, di scoraggiamento, di timori, di scontri con i genitori, di ripensamenti di confronti e dibattiti con la comunità capi, con

l'assistente. Lunghi colloqui con ragazzi in crisi, intensi preparativi per le uscite, i campi estivi e invernali, le route, le imprese, le feste di gruppo, i rapporti con la parrocchia. Tanto tempo dedicato al proprio servizio con fatica e impegno intellettuale e spirituale oltre che fisico. Ricordo certe stanchezze psicologiche e fisiche ancora con nostalgia e entusiasmo.

Tante cose le farei oggi, molto diversamente, ma credo che l'impegno profuso in quei momenti abbia ugualmente dato dei risultati educativi, che non voglio e posso giudicare, ma che valeva comunque la pena di investire.

Per non parlare di quello che riescono a darti i ragazzi con la loro esuberanza e trasgressività che ti spiazza e mette in crisi ma che è anche capace di farti riflettere e crescere in un'apertura di ascolto, smussando le tue certezze, orientandoti verso il cambiamento. Nessuno può dire quanto siano efficaci, per la propria crescita educativa, la presenza e la vicinanza dei "fratelli minori" che camminano con te, a volte dietro il tuo procede-

re e a volte al tuo fianco.

Più un capo ama il proprio servizio e i ragazzi che accompagna nel loro cammino, più sente forte la presenza di Dio che non lascia mai soli e scopre la gioia di essere e crescere in una comunità. Comunità che anch'essa ha momenti di stanchezza e di tepore, di indifferenza e di tradimenti ma anche di grandi momenti di entusiasmo, di vigore e creatività. Tutto questo ci deve portare a momenti indispensabili e insostituibili di verifica e analisi degli obiettivi prefissati, per non correre il rischio di procedere senza mèta e senza obiettivi. Anche questi diventano momenti di crescita e di comunione d'intenti.

Un altro punto che mi sembra di poter sottolineare è che fare il capo suscita il desiderio e il bisogno di andare alla ricerca di fonti di formazione e di crescita per migliorare la propria conoscenza e competenza oltre a far scoprire e riflettere sulla propria vocazione.

L'associazione crea molte di queste occasioni con campi di formazione per tirocinanti, campi di formazione

metodologica e associativa oltre che campi di specializzazione, incentivando anche momenti di approfondimenti personali anche al di fuori di queste aree.

Solo la gioia, l'interesse e l'impegno da parte del capo di cogliere tutto quanto lo aiuta e coadiuva alla sua crescita personale, saranno motivo di spontanea adesione a tutte queste proposte e iniziative che l'associazione mette a disposizione dei capi.

Per ultimo ti vorrei ricordare la ricchezza di quella amicizia duratura e sincera che ritrovi e consolidi nel tuo servizio di capo. Sono amicizie che durano per la vita e che sono forti e genuine. Sono amicizie che, proprio perché vissute nell'impegno di un servizio faticoso e divertente, condiviso e convissuto, creano legami profondi e duraturi.

Questo è un dono gigantesco di cui dobbiamo ringraziare Dio e anche sentirne la splendida eredità.

Buona strada, con affetto e gratitudine,

Gege Ferrario



Il gusto di far bene le cose

In appendice al numero pubblichiamo l'intervento di Marco Pietripaoli e Saula Sironi che illustra le ragioni ispiratrici del nuovo iter di formazione capi

Essere capo scout, essere un educatore volontario, è certamente una scelta significativa di impegno sociale e `politico', ma ... o ci si diverte riuscendo a coglierne la vera `bellezza" e assaporandone fino in fondo il gusto, o ben presto affatica, esaurisce, stanca.

Non è proprio facile fare bene il capo scout oggi: la metodologia è articolata, le responsabilità sono diverse, i bambini, i ragazzi, i giovani che ci sono affidati hanno sempre più bisogno di "stimoli giusti", le famiglie sono sempre più esigenti, le diverse realtà sociali, ecclesiali ed istituzionali chiedono molteplici nostre presenze.

Il capo, soprattutto il giovane capo, rimane spesso disorientato e strangolato dall'idea di doverci spendere "troppo tempo".

Se così fosse, il rischio di essere soffocati dalla "tecnologia" scout, dalle mille richieste, esigenze e impegni, finirebbe per schiacciare la passione educativa, il gusto di risolvere problemi e di vincere scommesse "impossibili".

Forse oggi per aiutare un capo ad essere più consapevole occorrerebbe una formazione dei Capi impregnata maggiormente di un atteggiamento umile nei confronti del sapere e dell'esperienza.

"S'impara a fare il capo, facendo il capo". La metodologia scout è tutta basata sulla concretezza e sulla conoscenza delle tecniche scout che vanno fatte vivere nella prassi attivamente, ed adattate uno ad uno rispetto alle caratteristiche di ogni ragazzo.

Non bisogna correre il rischio di eccessivi teoricismi che non aiutano l'iter educativo scout che ha come caratteristica fondante quella del fare e dell'agire.

Il cammino formativo deve svolgersi in modo tale da offrire a ciascun capo l'occasione di scoprire e riflettere sulla propria vocazione la capacità di discernere ciò che è bene che lui faccia, oltre che come capo anche come uomo/donna, che non smette mai di cercare, di formarsi, di crescere in conoscenza, competenza ed entusiasmo.

Questo atteggiamento di formazione continua è da interiorizzare, non fine a se stesso, ma come desiderio di operare il cambiamento. Senza il cambiamento si rischia di aggiornarsi al come pensare secondo le correnti di pensiero comune.

La revisione dell'iter di formazione capi

Sulla base di queste ultime riflessioni e dall'analisi dei bisogni espressi dai giovani capi (lettura delle relazioni del CFM) il Consiglio Generale 2007 ha avviato un percorso di revisione della formazione dei capi, che il Consiglio Generale 2008 ha concluso con l'approvazione dei nuovi "Percorsi Formativi".

Quattro sono i principi cardine utili per cogliere il senso culturale e strate-



Fabio Bodi
M P

gico dei nuovi percorsi formativi:

- innanzitutto l'idea che non si partecipa agli eventi formativi perché servono per avere il “bollino” della Nomina Capo, ma perché *“I bambini, i ragazzi e i giovani hanno il diritto di essere educati da adulti che abbiano compiuto scelte solide ed acquisito adeguate competenze”*¹. Ci si forma perché il gioco dell'educazione necessita di persone preparate e non improvvisate;
- in secondo luogo la formazione non è uno specifico solo del giovane capo ma *“l'Associazione propone al socio adulto dal momento del suo ingresso in Comunità Capi e per tutto il tempo in cui svolgerà il servizio, di diventare artefice e protagonista del proprio percorso formativo secondo uno stile di progettazione di sé e del proprio cammino di crescita. Tale presupposto è condizione necessaria per lo svolgimento del proprio servizio a qualunque livello”*². È l'idea che la formazione deve divenire permanente, quindi deve essere un atteggiamento che accompagna il capo per tutta la sua vita associativa;
- il terzo concetto riguarda il fatto che non vi è più un Iter di Formazione, predefinito e sostanzialmente standardizzato, ma la proposta che ciascun socio adulto predispone, a partire dal proprio Progetto del Capo, il proprio Percorso For-

mativo, utilizzando una pluralità di strumenti ed occasioni interne ed esterne all'Associazione che permettano una certa flessibilità, in considerazione anche delle difficoltà spaziali e temporali che ogni capo si trova ad affrontare; si è reso comunque necessario, pur in quest'ottica di personalizzazione determinare in modo preciso quali siano i momenti indispensabili per la formazione del capo (tirocínio, CFT, CFM, CFA), al fine di garantire la qualità della proposta educativa e di consentire l'autorizzazione dell'unità;

- infine l'ultimo principio cardine evidenzia che tali percorsi formativi non avvengono in solitudine ma attraverso l'accompagnamento della Comunità Capi ed il sostegno delle strutture associative. In particolare *“la cultura della formazione ha bisogno di essere sostenuta e valorizzata nei luoghi dove avviene la formazione stessa e dove si sviluppano, pur se non in modo esclusivo, le seguenti modalità formative:*

1. il Gruppo attraverso lo staff di Unità e la Comunità Capi, favorisce, col trapasso nozioni, l'acquisizione degli elementi fondamentali della pedagogia e del metodo scout; inoltre la Comunità Capi, nell'attuazione del percorso formativo, aiuta e stimola il socio adulto nella ricerca di una pro-

pria identità personale solida, da giocare in modo sereno nella relazione educativa. La Comunità Capi deve essere adeguatamente sostenuta e supportata dagli altri livelli associativi in questa sua funzione;

- 2. la Zona offre ai soci adulti occasioni di confronto, sperimentazione ed approfondimento e diviene pertanto il luogo privilegiato di promozione di eventi formativi sul piano motivazionale, metodologico e di vita associativa. Inoltre la Zona assume un ruolo primario in questi ambiti nell'accompagnamento e nel sostegno delle Comunità Capi;*
- 3. la Regione promuove la formazione metodologica finalizzata all'acquisizione ed all'approfondimento dei temi pedagogico metodologici ed opera una prima sintesi degli elementi emergenti;*
- 4. il livello nazionale promuove la formazione associativa ed opera la sintesi e la rielaborazione degli elementi emersi perifericamente;*
- 5. gli ambiti formativi esterni all'Associazione possono divenire per i soci adulti occasione di acquisizione di competenze e luoghi di confronto con altre realtà”*³.

La nuova scommessa sta nella progressiva scoperta del gusto di far bene le cose, irrobustita da occasioni formative proposte dall'associazione (dalla

Comunità Capi, alla Zona, ecc) e via via sempre più scelte dal capo, consapevole che la formazione non è un dovere ma una vitale opportunità per divertirsi ancor di più e meglio con i propri ragazzi.

La cultura della formazione ci potrà aiutare ad ampliare il numero di anni di disponibilità al servizio in associazione, ad incentivare lo sviluppo associativo e quindi ad offrire questa meravigliosa opportunità di crescita ad un maggior numero di ragazzi?

Marco Pietripaoli

(responsabile regionale Agesci Lombardia)

Saula Sironi

- quelli che... gli aiuti non richiedono, si accettano: decide il capo clan*
- quelli che... fare l'animatore è un servizio delicato ma fondamentale*
- quelli che... oramai non bastano più le sedie per tutti, la comunità capi è davvero diventata troppo grande*
- quelli che... danno la loro disponibilità solo per un anno*
- quelli che... non vogliono che le nostre tensioni ricadano sulla pelle dei ragazzi*
- quelli che... senza un progetto educativo non si va da nessuna parte*
- quelli che... sono capi a disposizione*
- quelli che... hanno chiesto un anno sabbatico*
- quelli che... arriva ottobre è c'è ancora un buco nei reparti*
- quelli che... non possono fare il capo se non hanno fatto il CFA*
- quelli che... la comunità capi deve essere una comunità educante*



¹ Art. 40 Regolamento Organizzazione – Finalità della formazione dei soci adulti

² Art. 41 Regolamento Organizzazione – I percorsi formativi

³ Art. 44 Regolamento Organizzazione – I luoghi della formazione





quelli che... sarebbe meglio che la comunità capi fosse composta solo da giovani

quelli che... vanno in zona e non fanno servizio in unità

...

quelli che... siamo noi

a cura di Piero Gavinelli e Maurizio Crippa

CARTOLINA DI SOTTOSCRIZIONE PER L' ABBONAMENTO 2008

Mi abbono per il 2008 ai quaderni di SCOUT R-S Servire

Nome Cognome

Indirizzo

CAP Città Prov

ho versato l'importo di € _____ sul ccp. 54849005 intestato a Agesci, piazza Pasquale Paoli 18, 00186 Roma, indicando la causale

firma

abbonamento annuo €20

abbonamento biennale €35

sostenitore €60

estero €25

Tutela della privacy - Consenso al trattamento dei dati personali

Preso atto dell'informativa resami ai sensi dell'art. 13, Dgls n. 196/2003 e noti i diritti a me riconosciuti ex art. 7, stesso decreto:

acconsento

non acconsento al trattamento dei miei dati comuni e nei limiti indicati nella menzionata informativa;

acconsento

non acconsento al trattamento dei miei dati sensibili, per le finalità e nei limiti indicati nella menzionata informativa.

Firma _____

fotocopia il coupon e invialo in busta chiusa a: Agesci - Segreteria stampa - piazza Pasquale Paoli 18, 00186 Roma



Fondata da Andrea
e Vittorio Ghetti

Direttore: Giancarlo Lombardi

Condirettore: Gege Ferrario

Capo redattore: Stefano Pirovano

Redazione: Andrea Biondi, Stefano Blanco, p. Davide Brasca, Achille Cartoccio, Roberto Cociancich, Maurizio Crippa, Roberto D'Alessio, Federica Fasciolo, Federica Frattini, Laura Galimberti, Mavi Gatti, Piero Gavinelli, don Giuseppe Grampa, Franco La Ferla, Davide Magatti, Agostino Migone, Gian Maria Zanoni.

Collaboratori: Alessandro Alacevich, Maria Luisa Ferrario, p. Giacomo Grasso o.p., Cristina Loglio, Giovanna Pongiglione, p. Remo Sartori s.i.

Grafica: Gigi Marchitelli

Disegni: Fabio Bodi

Direttore responsabile: Sergio Gatti

Sito web: www.rs-servire.org

Questa è l'ultima lettera che Luigi Buizza, capo di Lecco, ha scritto il 26 settembre 1970, a 31 anni, prima di cedere definitivamente al tumore che aveva iniziato a manifestarsi dieci anni prima. I suoi amici l'hanno ricordato raccogliendo in un volume le sue lettere, con le testimonianze commosse di chi ha avuto la fortuna di conoscerlo.

Queste parole potrebbero essere indirizzate a ciascuno di voi, che si è assunto l'onore di essere capo.

Carissimo,
se il Signore Iddio ha ascoltato la preghiera di uno dei suoi figli che gli offriva la propria vita e adagio adagio questa vita se la prende (giornate come quella di oggi è come se non ci fossero nel mio calendario), lodato sia il Signore!

Se di questa vita mi rimane qualcosa oltre a quanto richiedono le necessità di sopravvivenza, è ancora tutto per te e per quello che tu ami.

Se questo tutto mio sarà poco, ti prego, non disprezzarlo, tu che hai accettato sorridendo che un uomo ti lavasse i piedi.

Ora sei Capo, Capo di uomini, puoi lasciare il tuo segno nella vita dei tuoi ragazzi e la Vita perpetuerà nelle loro generazioni il frutto del tuo lavoro, nel bene e nel male.

Tu stesso porti oramai dentro, per te e per gli altri, il segno e l'opera di chi per te ha vissuto, lavorato, sofferto, amato.

La dotazione dei tuoi talenti va crescendo: sii consapevole del loro peso e del loro valore: sii un saggio, prudente, generoso amministratore.

C'è già qualcuno che ringrazia "quotidie" il Signore per averti incontrato sulla propria strada. Se sarai un buon Capo, saranno in molti a farlo.

Vorrei dirti di più e meglio: le cose ci sono, dentro, e le sento, ma il Dolviran addormenta nervi, cervello e muscoli.

Devo arrivare a venerdì: poi saprò qualcosa del mio immediato futuro: spero di essere, per allora, capace di affrontarlo con gioia, quale esso sia.

[...]